



*«Prodigatevi a ridar vita in ogni parrocchia,
ai piccoli gruppi o centri di ascolto di fedeli
che annunciano Cristo e la sua Parola,
luoghi dove sia possibile sperimentare la fede,
esercitare la carità, organizzare la speranza.»*

(Benedetto XVI, Discorso al Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, 26/5/2009)

Che cos'è la lectio divina? È ascoltare Dio che ci parla attraverso la sua Parola. È dedicare un po' di tempo alla lettura e mediante la lettura alla preghiera con la Parola di Dio. L'ascolto silenzioso e umile del Signore è il centro e lo scopo della lectio divina. Dio che ci parla nelle Sante Scritture è al primo posto. La lectio divina ci aiuta così a comprendere a poco a poco che non bastiamo a noi stessi: abbiamo bisogno di aprirci a Colui la cui "*parola è lampada ai nostri passi e luce sul nostro cammino*" (Sal.118,105). La lectio divina può essere proposta a tutti, perché la Parola di Dio non è "*troppo alta per noi, né troppo lontana da noi*" (Dt.30,11-14).

Come si fa la lectio divina? Ordinariamente la lectio divina si sviluppa attraverso quattro momenti che sono stati così sintetizzati dal recente Sinodo sulla Parola di Dio. Essa si apre con la lettura (lectio) del testo che provoca una domanda di conoscenza autentica del suo contenuto reale: che cosa dice il testo biblico in sé? Segue la meditazione (meditatio) nella quale l'interrogativo è: che cosa dice il testo biblico a noi? Si giunge, così, alla preghiera (oratio) che suppone quest'altra domanda: che cosa diciamo noi al Signore in risposta alla sua parola? E si conclude con la contemplazione (contemplatio) durante la quale noi assumiamo come dono di Dio lo stesso suo sguardo nel giudicare la realtà e ci domandiamo: quale conversione della mente, del cuore e della vita chiede a noi il Signore?

I quattro momenti non sono rigidi, sono successivi e possono intersecarsi l'uno con l'altro, sviluppando un dinamismo interiore che anima la lectio, dall'ascolto alla vita.

1/ La lettura del testo (lectio) Dopo qualche momento di silenzio e di raccoglimento per creare un clima favorevole alla preghiera, è bene invocare lo Spirito Santo con una preghiera o con un canto, perché sia Lui a parlare. Gli autori medioevali hanno chiamato questo primo momento lectio. Si comincia a leggere il testo scelto in modo pacato e tranquillo, ponendosi alla fine una domanda di conoscenza del suo contenuto reale: che cosa dice il testo biblico in sé? È l'atteggiamento dell'ascolto, proprio come avviene dinanzi ad una persona che parla: la si ascolta con attenzione, cercando di capire quello che vuole dirci. A questo fine, può aiutare il rimando ad altri brani biblici, secondo i riferimenti che troviamo sulla nostra Bibbia. La lectio divina utilizza qui un'antichissima regola dell'interpretazione biblica che afferma: la Bibbia si comprende con la Bibbia stessa, poiché ogni brano è illuminato dagli altri testi della Sacra Scrittura.

2/ Meditazione del testo (meditatio) Questo secondo momento ha lo scopo di avvicinare la Parola di Dio alla nostra vita. Così la domanda che dobbiamo porci è questa: che cosa dice il testo biblico a noi, a me? Non si legge il testo semplicemente per conoscerlo, ma perché esso sia luce per la nostra vita. Sostare dinanzi alla Parola di Dio, apre la mente a tanti pensieri. Non sarà difficile capire che la Parola ascoltata è rivolta a me, ha qualcosa da dire alla mia vita, almeno in qualche sua parte. La voce di Dio è inconfondibile. Chiama alla conversione, vuole condurci ad una maggiore conformità con Cristo. È molto opportuno assecondare questo filo di pensieri, sostando in essi e meditandoli.

3/ Il tempo della preghiera (oratio) Si giunge così alla preghiera (oratio) che suppone quest'altra domanda: che cosa diciamo noi al Signore in risposta alla sua parola? La lettura della Parola di Dio farà nascere la necessità di parlare a Lui. È questo il momento nel quale, dopo aver ascoltato, l'uomo risponde a Dio e gli parla. Gli dice il proprio assenso e insieme chiede l'aiuto della grazia per realizzare la Sua volontà. Nella parola rivolta a Dio è compresa anche l'intercessione per altri, perché Dio li illumini nel cammino. È opportuno dedicare a questo momento un congruo tempo.

4/ La gioia della contemplazione (contemplatio) In questo ultimo momento della lectio divina assumiamo come dono di Dio lo stesso suo sguardo nel giudicare la realtà e ci domandiamo: quale conversione della mente, del cuore e della vita chiede a noi il Signore? Man mano che matura l'esperienza della preghiera ci si accorgerà che diventa meno importante comprendere ogni volta qualcosa di nuovo. Crescerà invece il desiderio di contemplare l'opera già compiuta da Dio. Sarà come quando due innamorati non si preoccupano più di dirsi cose nuove, ma stanno in silenzio sapendo di amarsi profondamente. Questa semplificazione della preghiera è un dono del Signore, secondo i tempi che non possono essere stabiliti in anticipo. Gli antichi autori chiamavano

questo momento contemplatio. Proprio perché la Parola del Signore ha posto radici nel nostro cuore, produrrà frutto nella vita quotidiana.

Scopo della lectio è la trasformazione dell'essere e dell'agire, resi nuovi dallo Spirito Santo.

Vengono offerte le Schede di riflessione che accompagneranno il cammino quaresimale della Chiesa diocesana.

Le Schede vogliono essere una proposta di cammino, comunitario e personale, attraverso il quale cogliere la densità e l'attualità dei singoli versetti dei brani proposti:

- **Quello che ho, te lo dono (Atti 3,1-10)pg. 4**
- **In nessun altro c'è salvezza (Atti 4,1-18).....pg.11**
- **Accogli il mio spirito (Atti 6,8-15.7,1.51-60.8,1).....pg.18**
- **Alzati e va' (Atti 8,26-40).....pg.25**
- **Io sono Gesù (Atti 9,1-19).....pg.34**

Ogni Scheda presenta un'analisi dei versetti, con una riflessione e attualizzazione alla vita comunitaria e personale (**Per noi**) con domande di provocazione (**Chiediamoci**); un brano della **Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium"** e un **Salmo** o un **brano biblico** per la preghiera.



QUELLO CHE HO TE LO DONO

Atti 3,¹ Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera alle tre del pomeriggio. ²Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. ³Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. ⁴Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: "Guarda verso di noi". ⁵Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. ⁶Pietro gli disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo dono: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!". ⁷Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono ⁸e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. ⁹Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio ¹⁰e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e stupore per quello che gli era accaduto.

Il testo presenta Pietro e Giovanni. È la prima azione della comunità appena nata ed è altamente simbolica, è mettere in piedi l'uomo, fargli guadagnare la posizione eretta, con il significato di dignità, di autonomia che lo stare in piedi richiama. Il cammino è simbolo della vita, e dunque permettere ad un uomo di camminare equivale a permettergli di vivere la sua vita in modo pieno.

¹ *Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera alle tre del pomeriggio.*

Luca nel cap.9, aveva scritto che Gesù, inviando i Dodici aveva dato potere contro tutti i demoni, i mali e contro tutte le malattie. E qui vediamo l'attualizzazione della forza che Gesù stesso aveva garantito alla missione. In Atti 2,43 troviamo scritto che "*molti prodigi e segni avvenivano per mezzo degli apostoli*"; tale affermazione trova attuazione nella narrazione della guarigione dello storpio. Vediamo guarita la malattia fondamentale dell'uomo che è quella di non essere uomo, di non avere la stazione eretta. I protagonisti sono Pietro e Giovanni che incontriamo insieme già nella corsa verso il sepolcro, il mattino di Pasqua. Pietro rappresenta l'istituzione e Giovanni rappresenta il carisma, l'amore, due realtà che sono chiamate ad agire insieme, poiché nella Chiesa rappresentano l'una il completamento dell'altro. Il frutto dello Spirito è realizzare quanto Gesù aveva fatto: "*li mandò a due a due*" perché, "*dove sono due io sono in mezzo loro*". La comunità cristiana si sentiva pienamente integrata e partecipe della preghiera ebraica, considerandosi i primi testimoni, dentro Israele, del compimento delle Scritture. La partecipazione assidua al tempio conferma che la comunità non nasce in contrapposizione e non si presenta come un'altra religione, ma in piena comunione e continuità. Si dice "*salivano*": è un tempo imperfetto, vuol dire consuetudine, abitudine, frequentazione usuale. All'ora della preghiera, la nona che è l'ora in cui Gesù morì in Croce. Luca sottolinea due volte le tre del pomeriggio (cap.23). Le tre del pomeriggio richiama l'evento del sacrificio di Gesù sulla croce, l'ora salvifica della debolezza di Dio, in cui massimamente si esprime la forza dell'amore e che è la salvezza di ogni uomo: "*ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*" (2Cor.12,9). In quest'ora si colloca il primo miracolo della Chiesa nascente.

PER NOI: La Chiesa è nata dal sacrificio della Croce e da questa sorgente non può mai staccarsi, pretendendo di camminare in modo autonomo, attingendo da altro o da altri la potenza del suo essere e il senso del suo agire. Essa vive della forza di salvezza scaturita dalla croce e può agire in modo salvifico solo nella misura in cui resta agganciata a questo evento, in cui sta sotto la croce per accogliere ogni volta il gesto dello "spirare" e ricevere la potenza di vita e di salvezza che da quel gesto promana. Come Pietro e Giovanni sono in sintonia temporale e teologica con questo evento e ne rappresentano con la loro azione il

prolungamento nella storia e nel tempo, così i discepoli possono essere presenza salvifica nel mondo e nella storia nella misura in cui si sintonizzano con l'evento della Croce. E' grazie ai discepoli, installati entro la cornice salvifica dell'ora nona, che la potenza del sacrificio della croce può giungere ad ogni uomo e ad ogni donna. Un altro elemento essenziale perché si possa realizzare la salvezza è la comunione dei discepoli. Come sottolineato Pietro e Giovanni sono insieme, ciascuno portatore di un carisma, espressione di un ministero "diverso", ma non estraneo l'uno all'altro, bensì complementare: l'uno completa e illumina l'altro. Insieme Pietro e Giovanni erano corsi al sepolcro (Gv.20,4); insieme avevano fatto esperienza della Resurrezione, entrando nel sepolcro. Ora insieme vivono la missione. E' la comunione allora lo "spazio essenziale" dove la potenza di Dio può manifestarsi ed operare. Nel "due o tre..." Gesù garantisce la presenza e assicura di agire. Ne consegue che ogni forma di divisione, generata dal protagonismo personale, dal desiderio di primeggiare, dall'incapacità di riconoscere, accogliere e integrare in armonia i diversi carismi, è ostacolo perché Dio possa agire nella comunità e attraverso la comunità. La comunione dei discepoli ha un "grande potere" anche sull'opera di Dio, perché del Dio che è comunione trinitaria, ne è il riflesso e l'immagine.

→ Chiediamoci:

- *La Chiesa vive oggi la fedeltà all' "ora nona", l'ora del sacrificio della Croce e da esso solo attinge la forza, oppure è installata su altre dinamiche e fondata su altre logiche?*
- *Viviamo la categoria della debolezza umana, come essenziale ed ineludibile perché la potenza di Dio possa manifestarsi, oppure di fatto, viviamo coltivando e costruendo sulla forza umana: la forza del denaro, la forza della cultura, la forza del potere, la forza del prestigio?*
- *Crediamo nella comunione come dimensione fondante e fondamentale per la vita e l'azione della Chiesa, oppure alimentiamo logiche di divisione, di affermazione personale?*
- *Nella nostra Chiesa si vive realmente l'armonia dei carismi, il riconoscimento delle diversità (tra presbiteri e laici, tra diversi gruppi e movimenti) come occasione per arricchirsi vicendevolmente?*

²*Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio.*

Viene presentato l'uomo, in modo vago e approssimativo. Nel testo originale non c'è l'articolo determinativo e c'è l'aggettivo "certo", che rafforza la dimensione di anonimato. Egli viene identificato a partire dal suo male: è "zoppo". Non è il nome a definire la sua identità, bensì il suo male, che peraltro viene maggiormente sottolineato dall'estensione "fin dal grembo della madre"; la precisazione dell'autore evoca l'ineluttabilità di una condizione di sofferenza, di dipendenza e di emarginazione. È qualcosa di più di ciò che esprime la traduzione "zoppo fin dalla nascita"; l'uomo infatti è così addirittura da prima della nascita, fin dal grembo della madre, quasi a dire fin dalla sua origine. L'uomo è costitutivamente toccato dal male, senza speranza di un qualsiasi cambiamento. La conseguenza di questo suo essere legato al male in una forma così assoluta e totale è l'incapacità di camminare e la dipendenza da altri che lo portano e lo depongono e l'essere escluso dal Tempio. E quindi "era portato e posto" torna anche qui l'imperfetto a sottolineare che era una condizione abitudinaria dell'uomo. Il verbo usato da Luca viene utilizzato nel N.T., in particolare con riferimento ad una persona, nel caso di malati, che vengono "portati e deposti" ai piedi di Gesù (Mc.6,56; Lc.5,18), come anche in altro senso il verbo fa riferimento agli apostoli "posti in prigione" (At.4,3; 5,18;5,25). Il verbo pertanto richiama l'idea di una consegna totale nelle mani dell'altro, che si estremizza ulteriormente se si considera che il verbo è lo stesso che indica il gesto della sepoltura: il morto veniva "posto in un sepolcro" (Mc. 6,29;Gv.11,34; Gesù Mt.27,60; Mc.15,46.47; Lc. 23,53.55; Gv.19,42). L'uomo portato e deposto è, dunque, l'uomo costretto dalla sua condizione ad essere totalmente consegnato nella mani degli altri, l'uomo dipendente dagli altri, l'uomo che, poiché non può camminare in modo autonomo e indipendente, vive una condizione di morte, poiché la vita è un

cammino. Chi non può camminare è come se non potesse vivere. Questo essere consegnato nella mani porta ad un isolamento anche religioso. Infatti, era posto *“presso la porta del tempio detta Bella”*. Lo stare presso la porta evoca la sua impossibilità ad entrare: ciechi e zoppi erano considerati impuri per il culto; qualora ci fossero stati ciechi e zoppi nella stirpe dei sacerdoti, essi non avrebbero avuto diritto di *“avvicinarsi all’altare per offrire”* (Lv.21,17-23); *“gli storpi, gli zoppi e i ciechi non possono entrare nel tempio”* (2Sam.5,6). Lo zoppo era dunque un uomo emar-ginato, un uomo che per la sua condizione era condannato a rimanere sulla soglia, segno questo di una impossibilità ad entrare in relazione con Dio e con gli altri. La sua condizione esistenziale si esprime nel suo chiedere l’elemosina, aspettando di ricevere. La parola greca che significa *“elemosina”* porta con sé il concetto di compassione. Si lega in questa immagine la richiesta dell’offerta, ma anche il desiderio di ricevere compassione, di incontrare qualcuno che entri e condivida la sua condizione. Nel riferimento alla compassione c’è la tacita e implicita richiesta di una relazione.

³Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un’elemosina. ⁴Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: “Guarda verso di noi”. ⁵Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa.

Questi versetti sono costruiti sul tema dello sguardo. L’uomo vede Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel Tempio. Poi Pietro lo fissa e lo invita a “guardare”. E’ un cammino di purificazione dello sguardo. Lo sguardo dello storpio è condizionato dalla condizione che egli vive. Egli vede in funzione e con la categoria della malattia. “Malato”, vede gli altri in modo malato, poiché vede, considera gli altri unicamente per il raggiungimento del suo scopo: ricevere l’elemosina. Pietro e Giovanni non vengono visti in se stessi, ma in funzione del bisogno dello storpio. E’ malato lo sguardo, ma è malata la relazione che nello sguardo è rappresentata, poiché è una relazione in funzione del guadagno che si può ricavare dall’altro. A questo sguardo malato, segue lo sguardo di Pietro che invita ad un primo passo in ordine alla guarigione. Pietro lo fissa, cioè pone gli occhi su di lui in modo attento e concentrato: lo sguardo di Pietro è sguardo di considerazione, di profondità, di chi intercetta nello storpio, l’uomo, la sua storia, il suo desiderio intimo e profondo. Pietro guarda con lo sguardo di Dio, che non guarda l’apparenza, ma il cuore. Lo sguardo di Pietro è qualcosa di più dello sguardo di commiserazione. Esso è uno sguardo che interpella, uno sguardo che cerca nel volto dell’altro, uno sguardo che esprime la volontà di stabilire una relazione particolare con qualcuno (pensiamo al caso del giovane ricco, dove Gesù *“fissandolo”, “guardandolo dentro lo amò”* in Mc.10,21). Lo sguardo di Pietro porta con sé una chiamata, indica una direzione, dona un nuovo orientamento; possiamo dire che non è uno sguardo statico, ma dinamico che stimola lo storpio ad iniziare in cammino di senso, che nasce proprio dall’alzare lo sguardo *“guarda (verso di) noi”*. È l’invito ad un incontro, ad una comunione che implica una relazione paritaria: come Pietro guarda verso l’uomo così egli è invitato a volgere il suo sguardo verso Pietro e Giovanni per quello che essi sono, non per quello che essi possono elargire. La relazione è autentica quando l’altro è colto e guardato nella verità del suo essere e non più in funzione del proprio bisogno. Il versetto 5 è denso di significato e molto profondo e richiama proprio la plasticità del cammino carico di speranza che lo sguardo di Pietro ha innescato. Lo sguardo dell’uomo si può sollevare, posandosi così sui due apostoli. *“Alzare lo sguardo”* evoca il gesto di chi attende una liberazione vicina e fa riecheggiare la voce del Salmista: *“alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l’aiuto?”* (Sl.120). Il verbo originale potrebbe tradursi *“si teneva aggrappato al loro sguardo”*. Lo sguardo dell’uomo, dopo essersi sollevato, “si aggancia” allo sguardo di Pietro. Ma il testo presenta ancora l’unica forma in cui lo storpio riesce a vedersi che è quella del mendicante, di colui che è dipendente dalla benevolenza degli altri. Pietro sta aprendo con il suo sguardo un nuovo sentiero, ma il passato dello storpio sembra avere il sopravvento, sembra essere l’unica categoria esistenziale possibile per lui.

PER NOI: Come discepoli siamo chiamati a vivere la fede incarnati nella storia e presenti ai fratelli, con lo sguardo di fede di Gesù, che si posa con attenzione sulla vita degli altri, capace di scorgere il vero bisogno, che abita in ogni uomo. I discepoli entrano e abitano la storia malata di uomini “zoppi”, privati della loro dignità, della loro autonomia, della “vita”: non giudicano, non ratificano chiudendo possibilità, non si abbandonano a sterili rassegnazioni, né a vuota compassione, né si fermano ad analisi puntuali e dettagliate, a rilevamenti che lasciano la situazione però così come è. Il vero discepolo apre a nuove possibilità, non alimenta, anzi interrompe ogni relazione malata di dipendenza, di sottomissione spersonalizzante, di isolamento da Dio e dagli altri (in nome di Dio), di utilizzo dell’altro in vista del proprio tornaconto (affettivo, spirituale o materiale); innesca nuovi cammini di consapevolezza, apre sentieri di speranza e dà inizio a relazioni sanate e quindi sane, fondate sul riconoscimento della dignità dell’altro, considerato non per quello che non è stato nel passato ma per quello che può diventare ora, nel presente e nel futuro.

→ Chiediamoci:

- *Com’è il nostro sguardo?*

- *Assomiglia a quello “malato” dello storpio, tende a vedere l’altro per quello che può darmi, per quello che posso prendere da lui, oppure è lo sguardo di Gesù, capace di andare oltre le apparenze per scorgere l’altro nella sua dignità?*

- *Siamo persone che, con i loro giudizi, tendono a ratificare le situazioni di male, a decretare la fine ineluttabile delle persone, oppure, mediante la fede, siamo capaci di aprire a “nuovi inizi”, a nuove possibilità di vita.*

- *Quando guardiamo gli altri cosa cogliamo ciò che non sono stati o ciò che possono diventare?*

⁶Pietro gli disse: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo dono: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!”. ⁷Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono ⁸e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio.

Pietro continua il cammino iniziato, interrompendo bruscamente le attese dello storpio, non rispondendovi “non ho né oro né argento”. Così Pietro si sintonizza, si colloca nella stessa situazione dello storpio che è povero e svela la sua stessa condizione che è la stessa del povero. Pietro e lo storpio sono accomunati dalla stessa povertà, e questo è elemento essenziale che richiama la logica dell’incarnazione ed esprime la vera condivisione, secondo lo stile del Maestro che “*pur essendo di natura divina... spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini*” (Fil.2,6.7). La sua potenza è di essere privo di potenza: nudo, debole, povero. Messo a nudo dal suo amore, reso debole dal suo amore, fatto povero dal suo amore. Infatti questo avviene all’ora nona: esattamente l’ora della Croce, cioè della debolezza di Dio che è la forza del suo amore e che è la salvezza di ogni uomo. Andare da povero come povero, condivisione come assumere e vivere la stessa condizione dell’altro è il primo gesto essenziale per entrare in una vera comunione, per vivere una autentica condivisione in cui riecheggiano l’ammonimento: “*rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri*”(Rm.12,15-16). L’uomo riceve finalmente la compassione che cercava: in Pietro trova un compagno che accetta di scendere nella sua condizione, per poterla comprendere e sanare. D’altronde la povertà era la condizione posta da Gesù stesso che aveva detto: “*non portate né danaro, né bisaccia, né borsa*” (Lc.9,3) invitando ad una piena condivisione con la vita di coloro cui si annunciava. La povertà di argento e oro, è occasione perché si ravvivi la consapevolezza della “vera ricchezza” di cui Pietro e Giovanni sono portatori: la potenza del nome di Gesù, l’unico vero tesoro da custodire e donare; il nome di Gesù è la vera forza della Chiesa, la consapevolezza della forza della comunità. “*Dèstati*” e “*destò*” sono verbi che richiamano la Resurrezione. Al comandò è unito il gesto di afferrarlo per la mano, che è toccare con mano, che è segno di un accompagnamento nel cammino di risollevarlo dello storpio. Alla parola si unisce l’azione, che richiama la relazione, che fa sì che immediatamente si consolidarono

le sue basi, i piedi e anche le caviglie. Pietro con il comanda fa appello alla libertà dell'altro, la provoca e la muove, ma allo stesso tempo agisce affinché questa libertà possa trovare espressione. Egli afferra la mano destra dello zoppo. Possiamo comprendere alcune sfumature del gesto attraverso l'uso dell'immagine nell'AT: dal momento che la mano è segno di potenza, l'immagine di afferrare la mano evoca la trasmissione di un potere, di un'opera di fortificazione *“Io sono il Signore, tuo Dio che ti prendo per la destra che ti dice: Non temere io ti vengo in aiuto”*(Is.41,10). Ma il gesto di prendere per mano serve anche a condurre, ad accompagnare fuori dalla schiavitù. Così in Geremia si legge: *“non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto...”*(31,32). I verbi che seguono *“balzando”, “stette in piedi”, “camminava”* sono un crescendo che esprimono la ripresa della vita da parte dello storpio, il rimettersi in cammino in modo autonomo e dignitoso, senza più ostacoli e impedimenti, ma anche senza più dipendenze e schiavitù. Infatti *“entrò nel tempio, con loro”*; ecco la meta del cammino che Pietro ha innescato nella vita dello storpio: un cammino di liberazione, di ritrovata consapevolezza umana, di relazione autentica in cui si è espressa la potenza del nome di Gesù, esperienza di fede che ha come meta l'ingresso nella comunità. Si sottolinea che lo storpio *“cammina e salta”*. Il verbo utilizzato è usato anche in Giovanni, dove si dice *“io vi darò una sorgente di acqua viva che zampilla...”*(4,14): si richiama la vita nello Spirito Santo, che erompe nella gioia del saltare e della lode vera a Dio, perché *“la gloria di Dio è l'uomo vivente”* (Ireneo *“Trattato contro le eresie”*- Lib.IV,20,5-7). In questo quadro finale si esprime in modo mirabile il cammino della vera fede, che aiuta l'uomo a diventare quello che deve essere: capace di relazioni alla pari, libero da situazioni di schiavitù, di dipendenza, dove c'è chi comanda e chi esegue, chi è padrone e chi è sottoposto che sono relazioni distorte e malate. La fede quando è vera è umanizzante, rende l'uomo ciò che l'uomo deve essere e lo conduce ad una piena consapevolezza di sé, della propria autonomia e della dignità: *“noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perchè nella fede voi siete già saldi”*(2 Cor.1,24).

PER NOI: Abitare la storia e la vita degli altri secondo la logica della vera condivisione, che sa azzerare ogni distanza, sa svestirsi dei propri abiti per vestire gli abiti esistenziali dell'altro. Questo il segreto della vera missione; questo lo stile necessario da assumere per risultare compagni di cammino, uomini e donne non solo di fede, ma anche capaci di suscitare fiducia e quindi affidamento. Riscoprire la “povertà” dall'oro e dall'argento, preziosa in quanto, da una parte è fedeltà al mandato del Maestro *“non prendete nulla per il viaggio...”* (Lc. 9,3) e dall'altra occasione perché emerga con forza la vera ed unica ricchezza della Chiesa: il nome di Gesù, sorgente di ogni potenza. I discepoli sanno unire alla forza dell'annuncio, la forza del *“dare la mano”*, cioè di una relazione di accompagnamento che aiuti l'altro a realizzare e vivere il bene che la parola annuncia. Il vero cammino di fede incontra l'altro nel suo bisogno e fa verità nelle logiche malate che lo imprigionano, instaura relazioni di autentica prossimità con l'altro, azzerando ogni distanza, annuncia la salvezza nel nome di Gesù morto e risorto, accompagna l'altro nella ripresa del suo cammino verso una piena appartenenza alla comunità, alla Chiesa. Questa è la meta di ogni cammino. Ed ogni meta svela anche la verità del cammino.

→ Chiediamoci:

- *Siamo capaci di essere Chiesa che non si limita a emettere pronunciamenti, principi, regole, ma incontro e accoglie la storia di ogni uomo, condividendola e abitandola, senza rimanerne lontano e sulla soglia?*

- *Il vangelo, l'Eucaristia sono davvero il tesoro della Chiesa, oppure di fatto è su altro che fondiamo la certezza delle nostre comunità e della nostra vita personale?*

- *I cammini che viviamo e proponiamo (pensiamo ai percorsi di Iniziazione cristiana, ai gruppi e movimenti) conducono alla vera meta: l'appartenenza alla Chiesa, oppure rimangono finì a se stessi e anzi diventano essi meta del cammino?*

⁹Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio ¹⁰e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e stupore per quello che gli era accaduto.

Dentro il Tempio avviene il riconoscimento da parte del popolo, che lo accoglie. Lo storpio guarito diventa, per la stessa comunità, annuncio vivente del Vangelo. La comunità lo riconosce per quello che era prima, ma con la possibilità di accogliere anche ciò che è diventato. La comunità è viva e non si lascia irretire dal passato dello storpio, non tenta di tenerlo rinchiuso entro la sua esperienza malata, ma sa accogliere e riconoscere il prodigio del nuovo presente e il passaggio avvenuto. La comunità è fondamentale, per questo riconoscimento. Ma accade uno scambio di grazia: da una parte la comunità completa l'opera iniziata da Dio mediante Pietro e Giovanni e accoglie colui che fino ad allora era ritenuto impuro ed escluso. Dio ha ridato una nuova possibilità, ma anche la comunità deve assecondare quest'opera di Dio nell'accogliere l'uomo senza lasciarsi condizionare da ciò che egli era stato. D'altra parte l'uomo guarito è "segno" per la comunità, presenza che genera nella comunità meraviglia, stupore e accende la lode. La comunità conferma il cammino di fede dell'uomo ma nello stesso tempo è confermata nella sua fede, che si rafforza e si accende di nuova luce.

PER NOI: Essere comunità che, in qualche modo, compie l'opera di salvezza iniziata da Dio; comunità accogliente verso chi, lontano, si avvicina e chiede di entrare; comunità che con il suo stile favorisce l'incontro dell'uomo con Dio, senza permettere che i pregiudizi umani siano di ostacolo al compimento di tale incontro. Questo il richiamo della Parola a ciascuno di noi. Spesso infatti, il passato di errore e di peccato diventa la croce dalla quale non si schiuda il fratello, ma lo si condanna a rimanerne agganciato, prigioniero, mediante il pregiudizio, che è guardare l'altro a partire esclusivamente da ciò che è stato nel suo passato. Affinché l'opera di salvezza si compia è necessario che all'azione liberatrice di Dio, mediante il nome di Gesù, si unisca l'azione della comunità tutta, che, capace di lasciarsi stupire, sa accogliere come ricchezza l'uomo guarito che entra, sapendo scorgere in lui una ricchezza. Infatti ogni uomo e donna che entra è presenza che può ravvivare la fede di tutta la comunità; il prodigio di grazia che Dio opera in ciascuno è beneficio per tutti. Mancare di coltivare questa accoglienza, rischia di creare élites spirituali, sclerotizzate entro strutture rigide e impenetrabili, dove nessun altro può entrare ed abitare: con il pericolo che a rimanere fuori non sia solo l'uomo, ma lo stesso Dio; comporta convincersi che da "fuori" non possa giungere nulla di buono e di nuovo, ma che tutto il bene possibile avviene solo "dentro i recinti sacri" dove si pretende di imprigionare Dio e la Sua azione, che invece eccede ogni limite e supera ogni barriera.

→ Chiediamoci:

- *Le nostre comunità e, nel loro interno, la nostra vita, sono aperte e realmente accoglienti verso chi entra, oppure sono gruppi chiusi, luoghi dove le porte sono aperte ma i cuori chiusi?*
- *Siamo capaci di uno sguardo di stupore che accoglie il nuovo che Dio opera, oppure siamo prigionieri dei pregiudizi sulle situazioni e le persone?*
- *Viviamo l'ingresso di un fratello o di una sorella, nella comunità come occasione di Dio per ravvivare la nostra fede spesso stanca e abitudinaria?*
- *La nostra comunità favorisce o ostacola l'incontro con Dio di ogni uomo?*

Dall'Esortazione Apostolica **EVANGELII GAUDIUM** di Papa Francesco

9. Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa. Per questo, chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene. Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di san Paolo:

«L'amore del Cristo ci possiede» (2 Cor. 5,14); «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor.9,16).**10.** La proposta è vivere ad un livello superiore, però non con minore intensità: «La vita si rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio. Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri» (V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, Documento di Aparecida - 31 maggio 2007). Quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale: «Qui scopriamo un'altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo» (V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, Documento di Aparecida - 31 maggio 2007). Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, «la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo –che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo» (Paolo VI, Esort. Ap. Evangelii nuntiandi - 8 dicembre 1975, 80: AAS 68 (1976),75).**11.** Un annuncio rinnovato offre ai credenti, anche ai tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice. In realtà, il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto. Egli rende i suoi fedeli sempre nuovi, quantunque siano anziani, riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is.40,31). Cristo è il «Vangelo eterno» (Ap. 14,6), ed è «lo stesso ieri e oggi e per sempre» (Eb.13,8), ma la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili. Egli è sempre giovane e fonte costante di novità. La Chiesa non cessa di stupirsi per «la profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio» (Rm. 11,33). Diceva san Giovanni della Croce: «questo spessore di sapienza e scienza di Dio è tanto profondo e immenso, che, benché l'anima sappia di esso, sempre può entrare più addentro» (Cantico spirituale, 36, 10) O anche, come affermava sant'Ireneo: «[Cristo], nella sua venuta, ha portato con sé ogni novità»(Adversus haereses, IV, c. 34, n.1: PG 7 pars prior,1083: « Omnem novitatem attulit, semetipsum afferens »).Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova”.

Salmo 25

A te, Signore, elevo l'anima mia, Dio mio, in te confido: non sia confuso!
 Non trionfino su di me i miei nemici!
 Chiunque spera in te non resti deluso, sia confuso chi tradisce per un nulla.
 Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.
 Guidami nella tua verità e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza,
 in te ho sempre sperato.
 Ricordati, Signore, del tuo amore, della tua fedeltà che è da sempre.
 Non ricordare i peccati della mia giovinezza:
 ricordati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore.
 Volgiti a me e abbi misericordia, perché sono solo ed infelice.
 Allevia le angosce del mio cuore, liberami dagli affanni.
 Vedi la mia miseria e la mia pena e perdona tutti i miei peccati.

Quale impegno, comunitario e personale, possiamo assumere alla luce del cammino fatto?



IN NESSUN ALTRO C'E' SALVEZZA

Atti 4, ¹Stavano ancora parlando al popolo, quando sopraggiunsero i sacerdoti, il comandante delle guardie del tempio e i sadducei, ²irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dai morti. ³Li arrestarono e li misero in prigione fino al giorno dopo, dato che ormai era sera. ⁴Molti però di quelli che avevano ascoltato la Parola credettero e il numero degli uomini raggiunse circa i cinquemila. ⁵Il giorno dopo si riunirono in Gerusalemme i loro capi, gli anziani e gli scribi, ⁶il sommo sacerdote Anna, Caifa, Giovanni, Alessandro e quanti appartenevano a famiglie di sommi sacerdoti. ⁷Li fecero comparire davanti a loro e si misero a interrogarli: “Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?”. ⁸Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: “Capi del popolo e anziani, ⁹visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, ¹⁰sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. ¹¹Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. ¹²In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati”. ¹³Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù. ¹⁴Vedendo poi in piedi, vicino a loro, l'uomo che era stato guarito, non sapevano che cosa replicare. ¹⁵Li fecero uscire dal sinedrio e si misero a consultarsi fra loro ¹⁶dicendo: “Che cosa dobbiamo fare a questi uomini? Un segno evidente è avvenuto per opera loro; esso è diventato talmente noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme che non possiamo negarlo. ¹⁷Ma perché non si divulghi maggiormente tra il popolo, proibiamo loro con minacce di parlare ancora ad alcuno in quel nome”. ¹⁸Li richiamarono e ordinarono loro di non parlare in alcun modo né di insegnare nel nome di Gesù.

Il brano ci presenta il primo quadro di persecuzione le cui linee ritornano con qualche variante negli altri due (5,17-41;6,9-8,4). Con questo brano si vuole dire che la Chiesa nella sua missione evangelizzatrice, può facilmente incontrare l'opposizione e che la persecuzione è la nota che la caratterizza. Inoltre risalta che gli accusati non si difendono, ma rendono coraggiosa testimonianza a Gesù e che la Parola ostacolata ha la forza dirompente di espandersi ancora di più.

¹Stavano ancora parlando al popolo, quando sopraggiunsero i sacerdoti, il comandante delle guardie del tempio e i sadducei, ²irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dai morti. ³Li arrestarono e li misero in prigione fino al giorno dopo, dato che ormai era sera. ⁴Molti però di quelli che avevano ascoltato la Parola credettero e il numero degli uomini raggiunse circa i cinquemila.

E' il primo scontro, la prima persecuzione. Il brano è preceduto dal discorso di Pietro che spiega al tempio il motivo della guarigione dello storpio, affermando che è nel nome di Gesù che il miracolo si è compiuto (3,11-26). Il miracolo consisteva nel far camminare uno storpio, nel farlo passare da essere immobile, bloccato, escluso dal Tempio, a uomo libero che accoglie il cambiamento e si pone in “cammino verso...” con tutta la densità di cambiamento che il camminare verso di per sé implica. Cosa si oppone a quest'opera di Dio, che crea cambiamento, che libera da ogni staticità e immobilismo? Si oppone l'opera dell'uomo, chiuso nella struttura religiosa, che in nome di Dio, blocca e contraddice tale opera, tentando di reprimerla e sovvertirla. Nel nostro brano sono presentati tutti coloro che non hanno alcun interesse a che le cose cambino. E sono i capi aristocratici, i responsabili della vita religiosa del tempio, sacerdoti e sadducei e il capitano del tempio che ha il compito di sorvegliare tutto ciò che si svolge dentro l'edificio sacro. E' un

paradigma per la Chiesa doversi confrontare con le strutture potenti. I sadducei attaccano, perché Pietro proclama che colui che avevano fatto morire era “vivo” e talmente vivo da aver restituito pienezza di vita ad un emarginato, ad un escluso dal tempio. Questo perché i sadducei legati ai primi 5 libri del Pentateuco, dove ancora la fede nella resurrezione non era contemplata, negavano con grande forza che ci fosse resurrezione dai morti. Ma in realtà, al fondo di questa motivazione che porta all’arresto dei discepoli, è l’ostilità che avevano nutrito nei confronti di Gesù. Sentirsi riproporre quel nome non era molto gradito. E fanno arrestare Pietro e Giovanni. L’esperienza della prigione è un fatto normale per un testimone: l’ha sperimentata il Battista (Lc.3,20) e la sperimenteranno gli apostoli varie volte in Atti. Questa persecuzione è il tema fondamentale degli Atti, perché è il tema che associa in modo tutto particolare al mistero di Cristo, “*la pietra scartata, diventata testata d’angolo*”. Testimoniare questa verità comporta accettare di essere come Lui. E’ paradossale che il motivo della persecuzione è il bene fatto da Pietro e Giovanni, non in se stesso, ma in quanto legato al nome di Gesù. La Parola e l’opera di Gesù costringe sempre a mettere in discussione idee preconcepite, strutture stabilite. A porre il conflitto con i responsabili del tempio, è l’introduzione nel tempio di un escluso. Misteriosamente e paradossalmente la persecuzione è il segno fondamentale del bene. E il paradosso sembra continuare poiché nel momento di debolezza, in cui i discepoli vengono arrestati e perseguitati, la forza dello Spirito Santo si sprigiona, mediante la parola e 5.000 persone vengono alla fede. Si sottolinea l’efficacia della parola, connessa con la fede e quindi con la fiducia. Se la parola è vera essa dona fiducia e stimola alla conversione. Se è parola di dominio, di male essa allontana e porta sfiducia. La parola dei discepoli è parola abitata dalla potenza di Gesù e dunque è feconda di bene, di guarigione, di salvezza. Questo accade alla folla. Sentono la parola di Pietro e di Giovanni e si avvicinano alla fede. Il numero 5.000 è significativo, poiché sono 5 come i libri della Torah per mille a significare che sono infiniti. Ciò vuol dire che l’ascolto della parola è fecondo e genera infiniti “figli della parola”. Luca negli Atti è attento ad annotare il numero dei credenti: 12 con Maria nel cenacolo, poi 120; poi 3.000 nella Pentecoste; adesso 5.000. E’ un richiamo numerico in crescendo a sottolineare la fecondità della parola testimoniata.

PER NOI: Veniamo richiamati ad accogliere e vivere come Chiesa il paradosso misterioso della non accettazione, della persecuzione, del rifiuto, cifra di un autentico discepolato. Seguire Gesù non si limita ad annunciarlo, ma comporta accettare di sperimentare quanto ha sperimentato lui: è seguirlo lungo la via della croce. Ma da dove nasce la persecuzione? Cosa la scatena? Essa nasce all’interno delle strutture religiose, quando non vivono più alla presenza del vero Dio, che è libero da ogni immobilismo e da ogni rigidità e crea continuamente movimento di novità, di vita; quando sono fisse nell’immagine di Dio chiuso entro tradizioni, principi, regole prefissate da cui non si può eccedere. E spesso accade che si diventa Chiesa che salva i principi e uccide le persone; Chiesa che tenta di imbrigliare l’azione libera di Dio e di orientarla secondo le proprie attese, aspettative e previsioni. La fede autentica dona uno sguardo nuovo con cui guardare i momenti di difficoltà e di persecuzione, non come momenti in cui Dio è lontano, ha abbandonato, ma piuttosto come momenti in cui il Dio che in Gesù Cristo è morto in croce, è massimamente presente e vicino e continua ad operare la salvezza proprio attraverso il linguaggio della sofferenza ingiusta. La fede allora si nutre di quella parola “*Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato*” (Gv.15,18-21). Inoltre si richiama il valore salvifico della parola dei discepoli, strumento per costruire o per distruggere, per diffondere bene o seminare male.

→ Chiediamoci:

- *La nostra fede si ferma a conoscere Gesù, o conduce ad accettare di vivere come Lui: tutto e soprattutto la croce?*
- *Sappiamo vivere la persecuzione con lo spirito della fede e cogliere in essa il “suggello” di Dio?*
- *Come viviamo la prova inattesa, ingiusta: come momento in cui Dio ci ha abbandonato o come tempo in cui il Dio crocifisso è vicino in modo misterioso?*
- *Come sono le nostre parole? Creano vita intorno a noi e avvicinano gli altri a Dio, oppure creano distanza, sfiducia?*

⁵*Il giorno dopo si riunirono in Gerusalemme i loro capi, gli anziani e gli scribi, ⁶il sommo sacerdote Anna, Caifa, Giovanni, Alessandro e quanti appartenevano a famiglie di sommi sacerdoti. ⁷Li fecero comparire davanti a loro e si misero a interrogarli: “Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?”.*

Come Gesù, anche i suoi apostoli, sono condotti al mattino davanti al sinedrio, il supremo tribunale religioso che Luca si compiace di descrivere in tutti i suoi membri: i capi (la polizia del gruppo sacerdotale), i membri della aristocrazia laica (sadducei e anziani), i filo-farisei (gli scribi) e poi i componenti la famiglia del sommo sacerdote. Luca è attento a sottolineare tutte le persone che sono entrate nella passione di Gesù per creare quella continuazione di senso. Il processo inizia con una domanda sul potere o “*in nome di chi hanno fatto questo*”: un termine volutamente vago. Mentre la corte cerca nel “nome” un motivo per formulare un'accusa, per gli apostoli diventa occasione per rendere ulteriormente testimonianza a Cristo.

⁸*Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: “Capi del popolo e anziani, ⁹visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, ¹⁰sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. ¹¹Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. ¹²In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati”.*

Di fronte a uomini di potere, si ergono semplici uomini pieni di Spirito Santo che dà forza e incisività alle loro parole. Il discorso che fa Pietro è uno dei più brevi e concisi, ma completo in sé. L'inizio è pieno di riguardo nei confronti delle guide socio-politico-religiose, perché i cristiani, inseriti nel tessuto giudaico, ancora riconoscono la loro autorità, ma questo non impedisce a Pietro di pronunciare la sua parola chiara e franca. All'ambiguo “*questo*” del sinedrio, Pietro risponde che si tratta di un “*beneficio recato ad un uomo infermo*”, di una guarigione ben constatabile di un uomo di quarant'anni, malato fin dalla nascita. Pietro prepara il terreno per far credere che lì è intervenuto Dio. Non è stato Pietro né Giovanni, ma “*quel Gesù che voi avete crocifisso e che Dio ha resuscitato dai morti*”. Pietro inverte i ruoli: l'accusato diventa accusatore “*voi l'avete crocifisso*”. Per dimostrare la verità dell'accusa egli porta lo zoppo guarito. La guarigione fisica è solo un “segno” di un potere più grande di sanare, presente in Gesù che arriva fino al fondo del cuore dell'uomo. L'uomo infatti è “*sano e salvo*” con un riferimento che eccede la sola dimensione fisica e allarga ad un orizzonte di salvezza, che si compie pienamente nell'ingresso nella comunità. L'uomo incarna il “si” di Dio a Gesù e al suo messaggio e spiega questo “si”, attualizzando in Gesù il salmo 118, 22: Gesù è quella pietra che è stata scartata da voi che dovevate essere i costruttori del popolo di Dio e che è diventata il fondamento di un nuovo popolo. Questa proclamazione è rivolta al sinedrio e a tutto il popolo ed è ancora un'offerta di salvezza per l'antico popolo di Dio, quella salvezza che “oggi” è constatabile sullo zoppo guarito. Con coraggio Pietro sposta la sede della salvezza da Javhè a Gesù: “*in nessun altro c'è salvezza*”.

PER NOI: Pietro vive la vita nello Spirito Santo e la sua testimonianza è fondata unicamente ed essenzialmente sulla potenza dello Spirito Santo. Pietro non cerca strategie difensive, non costruisce sulla sapienza umana la sua difesa. Egli crede e si affida alla parola del Maestro: “Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell’ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi” (Mt.10,16-20) Il suo discorso è semplice e immediato, chiaro ed efficace. La loro opera, compiuta in piena sintonia con l’ora nona, cioè in sintonia con il mistero redentivo della croce, è “sacramento” della presenza e dell’azione salvifica di Gesù: nel bene fatto all’uomo, nella salvezza ritrovata, nella liberazione dell’uomo è inequivocabilmente presente l’opera di Gesù e la forza del vangelo. E Pietro non si appropria di questo bene e non lo attribuisce a se stesso, non lo usa per affermare se stesso. Questa forza si oppone alle strutture di potere rigide, tese più a mantenere lo “status quo”, che ad accogliere i cambiamenti, a fare spazio al nuovo.

→ Chiediamoci:

- Siamo Chiesa “in balia” dello Spirito Santo? Crediamo fermamente ed unicamente nella Sua azione, oppure alimentiamo e confidiamo anche su sicurezze e strategie umane, che offuscano tale azione, la impoveriscono e indeboliscono?

- Il bene presente nelle nostre comunità è puro, sacramento della presenza e dell’azione di Dio, oppure è usato e strumentalizzato per affermare se stessi, la propria bravura?

¹³Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù. ¹⁴Vedendo poi in piedi, vicino a loro, l’uomo che era stato guarito, non sapevano che cosa replicare. ¹⁵Li fecero uscire dal sinedrio e si misero a consultarsi fra loro ¹⁶dicendo: “Che cosa dobbiamo fare a questi uomini? Un segno evidente è avvenuto per opera loro; esso è diventato talmente noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme che non possiamo negarlo.” ¹⁷Ma perché non si divulghi maggiormente tra il popolo, proibiamo loro con minacce di parlare ancora ad alcuno in quel nome”. ¹⁸Li richiamarono e ordinarono loro di non parlare in alcun modo né di insegnare nel nome di Gesù.

La reazione del sinedrio è di allibito stupore, non quello che apre all’ascolto, ma quello che chiude ancora di più il cuore. Il sinedrio prende atto che i due sono seguaci di Gesù che, per quanto illetterati e gente del popolo, ben conoscono la Scrittura e che hanno accanto a sé, nello zoppo guarito, il “segno” evidente di un miracolo. Di fronte a ciò sa solo tacere imbarazzato senza aver niente da contrapporre a quel messaggio fondato sulle Scritture: esso è la dimostrazione che quando il cuore si chiude niente serve, neanche il miracolo più strepitoso! Non arrivano a trarre la conclusione della fede: è vero che Dio agisce nel “nome” di Gesù. Il popolo in At.2,37 si era domandato: “che dobbiamo fare?” e questa domanda era ricerca onesta della volontà di Dio. Ma la domanda che si pone il sinedrio “che dobbiamo fare a questi uomini” è di tutt’altro tono. Esso cerca il modo di liberarsi di quei profeti e farli tacere. Non può negare il segno avvenuto, noto a tutti, ed ha paura del popolo. Non l’evidenza, non la giustizia, non il volere divino, ma solo la paura li porta alla decisione di ordinare loro il silenzio e il tentativo di conservare la propria posizione e non mettersi in discussione. C’è da notare che in tutte le sue parole il sinedrio evita accuratamente di fare il nome di Gesù. Ma la risposta degli apostoli pone l’autorità di Dio al di sopra di ogni autorità umana sia pure quella prestigiosa del sinedrio che a lungo per i giudei aveva incarnato il volere divino. L’unica volontà di Dio che essi conoscono, è quella che hanno udito e visto nell’azione e nella parola di Gesù prima e dopo la pasqua. Ciò che essi portano è un segno così clamoroso, accompagnato da una testimonianza così limpida che non lascia spazio a tante scelte. Non trovando motivazioni valide e per timore del popolo, li rilasciano, mentre ancora una volta, in opposizione al

loro atteggiamento, si alza la lode a Dio per ciò che è accaduto. Questo primo quadro di persecuzione infatti si conclude con la preghiera degli apostoli (4,23-31).

Di fronte alla crisi, meraviglia l'atteggiamento della comunità. Non si mette a discutere per trovare soluzioni o contromisure umane, come ha fatto il sinedrio, bensì, con un cuore unico, si rimette nelle mani di Dio con la preghiera. E la preghiera nasce fortemente legata alla situazione difficile che stanno vivendo e chiede a Dio la forza di superarla. Nasce dalla vita e ad essa ritorna con una luce e capacità nuova. E' significativo che anche la preghiera della comunità è modellata su quella del Maestro e non richiede la liberazione da un pericolo, bensì la forza di annunciare nella permanenza del pericolo: *“non la mia, ma la tua volontà”*. E la preghiera dà la sicurezza che, se in Cristo, proprio attraverso la sofferenza e la contrapposizione, Dio ha portato a compimento il suo disegno di salvezza, allora Egli continuerà ad agire anche nella persecuzione della Chiesa. La preghiera allora ha il potere di riporre Gesù e la Sua vita come icona di riferimento, modello in cui trovare senso a ciò che accade alla vita. La preghiera non chiede che le loro vite siano al sicuro, ma che gli altri siano guariti e diventino “segno” di benedizione. Non c'è dunque in questa richiesta nessuna preoccupazione per sé, ma lieta di condividere la sorte del Maestro, essa è fiduciosa nella fedeltà di Dio e chiede che la Parola si incarni sempre più negli eventi e che questi diventino sempre più eloquenti. Questo clima di serena fiducia fa netto contrasto con lo smarrimento e l'incertezza del sinedrio che sa solo formulare minacce, per difendersi. Al termine della preghiera, un terremoto scuote il luogo dell'assemblea, un “segno” questo che nell'A.T. indicava la presenza di Dio. Qui può voler dire che la preghiera è stata esaudita. Poi, *“tutti pieni di Spirito Santo”* che è loro donato in funzione dell'annuncio come aveva detto Gesù (Lc.12,12), essi riprendono ad annunciare con franchezza la Parola.

PER NOI: Qual è la frattura che si crea tra i discepoli di Gesù e il vecchio sistema? E' quanto annunciato da Gesù stesso: *“vino nuovo in otri nuovi”* (Lc.5,38). Ed è tentazione costante: accogliere sì il “nuovo”, ma tentare di sistemarlo nelle strutture mentali e organizzative vecchie; accogliere il nuovo nella misura in cui non sovverta troppo le strutture, le convinzioni, le mentalità. E questo atteggiamento equivale a soffocare lo Spirito Santo e a perdere il vino nuovo. Si riconosce il miracolo evidente, ma si ha paura di mettersi in discussione e si preferisce eliminare piuttosto che accogliere e convertirsi. Ed è rischio che sempre di annida nella nostra vita e nelle nostre comunità. Preferire rimanere uguali a se stessi, piuttosto che porsi in discussione: accade nelle grandi occasioni, come in quelle piccole ed ordinarie, dove l'accoglienza di ciò che è imprevisto e imprevedibile fa paura, inquieta, poiché stimola a ripensarsi, a rivedersi, a modificarsi e molte volte si preferisce “zittire” il nuovo mantenendo la certezza del vecchio, che è più sicuro e stabile. E si spegne la profezia, non si leggono i segni dei tempi, si soffocano i movimenti di novità che ringiovaniscono e rinvigoriscono.

²³*Rimessi in libertà, Pietro e Giovanni andarono dai loro fratelli e riferirono quanto avevano detto loro i capi dei sacerdoti e gli anziani.*²⁴*Quando udirono questo, tutti insieme innalzarono la loro voce a Dio dicendo: “Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano,*²⁵ *tu che, per mezzo dello Spirito Santo, dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide: Perché le nazioni si agitarono e i popoli tramarono cose vane? ”*²⁶*Si sollevarono i re della terra e i principi si allearono insieme contro il Signore e contro il suo Cristo...*

La comunità è forte della preghiera nella persecuzione. Siamo chiamati a ricentrare la nostra vita personale e delle comunità sulla preghiera essenziale. Vogliamo condividere alcuni spunti per riflettere: 1. Più la Comunità è di fronte a scelte impegnative, più si affida alla preghiera e al dialogo con il suo Signore. Sembra che le situazioni di vita e di storia più problematiche, invece che portarla a cercare soluzioni e ad agire, la spingano verso l'apparente inattività dell'esperienza della preghiera. Ma la preghiera non diventa estraniamento o fuga dalla vita e dalla storia. Anzi essa sale dal cuore delle vicende umane per tornarvi con un orientamento nuovo. La preghiera della comunità cristiana fa presente a Dio le difficoltà che incombono,

non per “allontanarle”, ma per rileggerle nel disegno di Dio. Nella preghiera diventa chiaro ciò che Dio si attende ed essa Lo supplica di darle la forza di “vivere” quella difficoltà. Dalla preghiera torna alla vita con rinnovato vigore. 2. Nella preghiera della Comunità è presentata la rilettura attualizzata della Parola che aiuta ad illuminare come Dio agisce nella storia. Essa sostiene la preghiera ed alimenta la fede nel Dio che guida la storia e quella di ciascuno e ci aiuta a vedere chiaro come sintonizzarci con Dio e cosa occorre chiederGli per esserGli fedeli. La nostra preghiera è povera, perché non si alimenta della Parola. Se non lasciamo che sia Dio a parlare a noi, il nostro parlare con Lui sarà solo un balbettio, un semplice sfogo inconcludente. AscoltarLo, vuol dire arrivare ad illuminare lentamente il disegno che Dio ha nella nostra vita e ci aiuterà a chiedere ciò che realmente serve per cambiare la nostra vita ed averla salva. 3. Luca sottolinea molto il rapporto tra preghiera e dono dello Spirito. La preghiera è lo spazio che il credente offre a Dio perché Gli si possa comunicare. E Dio assicura il dono di sé nello Spirito, a chi prega con fede e con insistenza. Noi nelle nostre preghiere facciamo a Dio tante richieste, ma l’unica che con fondamento possiamo sperare sarà esaudita, è che Dio ci si faccia vicino e presente con la forza del suo Spirito donandoci ciò che è buono per la nostra salvezza: la grazia di vivere da figli di fronte a Lui, il dono di camminare nella vita nuova e di produrre frutti degni dello Spirito che sono amore e comunione, la forza di testimoniare con la nostra vita e la nostra parola, la speranza della gloria futura.

→ Chiediamoci:

- *Siamo capaci di accogliere il “vino nuovo”, ma anche di essere “otri nuovi”, o preferiamo rimanere ancorati alla nostra mentalità?*

- *E noi? Siamo uomini e donne di preghiera autentica? Siamo capaci di elevare a Dio una preghiera in cui portiamo davanti a Lui le nostre difficoltà in cui ci confrontiamo con la sua volontà riguardo alla nostra vita, per essere in grado di arrenderci con coraggio e disponibilità e poi riportarci alla vita con una serenità ed una forza nuova?*

Dall’Esortazione Apostolica *EVANGELII GAUDIUM* di Papa Francesco

84. La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (Gv.16,22). I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all’oscurità, senza dimenticare che «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm.5,20). La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l’acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo della zizzania. A cinquant’anni dal Concilio Vaticano II, anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità. In questo senso, possiamo tornare ad ascoltare le parole del beato Giovanni XXIII in quella memorabile giornata dell’11 ottobre 1962: «Non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai [...] A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l’umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l’opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa» (Discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II-11 ottobre 1962, 4, 2-4: AAS 54(1962),789). 85. Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l’audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo.

Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor. 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

Salmo 70

In te mi rifugio, Signore,
ch'io non resti confuso in eterno.
Liberami, difendimi per la tua giustizia,
porgimi ascolto e salvami
Sii per me rupe di difesa, baluardo inaccessibile;
poichè tu sei mio rifugio e mia fortezza.
Mio Dio, salvami dalle mani dell'empio.
Sei tu, Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla mia giovinezza.
Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno.
La mia bocca annunzierà la tua giustizia,
proclamerà sempre la tua salvezza, che non so misurare.
Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza
e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi.

Quale impegno, comunitario e personale, possiamo assumere alla luce del cammino fatto?



ACCOGLI IL MIO SPIRITO

Atti 6, ⁸Stefano intanto, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e segni tra il popolo. ⁹Allora alcuni della sinagoga detta dei Liberti, dei Cirenei, degli Alessandrini e di quelli della Cilicia e dell'Asia, si alzarono a discutere con Stefano, ¹⁰ma non riuscivano a resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava. ¹¹Allora istigarono alcuni perché dicessero: "Lo abbiamo udito pronunciare parole blasfeme contro Mosè e contro Dio". ¹²E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturarono e lo condussero davanti al sinedrio. ¹³Presentarono quindi falsi testimoni, che dissero: "Costui non fa che parlare contro questo luogo santo e contro la Legge. ¹⁴Lo abbiamo infatti udito dichiarare che Gesù, questo Nazareno, distruggerà questo luogo e sovvertirà le usanze che Mosè ci ha tramandato". ¹⁵E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo.

Atti 7, ¹Disse allora il sommo sacerdote: "Le cose stanno proprio così?". ²Stefano rispose: "Fratelli e padri, ascoltate: (...) ⁵¹Duri di cervice e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo. Come i vostri padri, così siete anche voi. ⁵²Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete diventati traditori e uccisori, ⁵³voi che avete ricevuto la Legge mediante ordini dati dagli angeli e non l'avete osservata". ⁵⁴All'udire queste cose, erano furibondi in cuor loro e digrignavano i denti contro Stefano. ⁵⁵Ma egli, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio ⁵⁶e disse: "Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio". ⁵⁷Allora, gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si scagliarono tutti insieme contro di lui, ⁵⁸lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. ⁵⁹E lapidavano Stefano, che pregava e diceva: "Signore Gesù, accogli il mio spirito". ⁶⁰Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: "Signore, non imputare loro questo peccato". Detto questo, si addormentò.

Atti 8 ^{1a}Saulo approvava la sua uccisione.

La figura di Stefano è una delle più significative del Nuovo Testamento e lo è per il suo riferimento a Cristo Gesù. Come Gesù si è definito il "servo" per eccellenza (Lc.22,27), così Stefano è il primo dei sette aiutanti degli apostoli, addetti appunto al servizio (At.6,3). Come Gesù fu pieno di Spirito Santo (Lc.4,1.14; 10,21) per l'esercizio della sua missione, così Stefano è detto pieno di fede e di Spirito Santo (At. 6,5) in funzione di ciò che dice e testimonia con la sua morte. Come Gesù è stato il martire per eccellenza (Lc.22,39-46), sulla scia dei martiri dell'Antico Testamento (2Mac.7,1-41), così Stefano corona la sua esistenza terrena con il martirio (At.7,51-54) e sarà chiamato il protomartire. Il martirio di Stefano si lega con il discorso che lo precede e che rappresenta una lettura della storia di Israele in funzione epifanica: la storia infatti, quando è interpretata con la lampada della fede, diventa epifania di Dio e delle sue intenzioni salvifiche. È la fede, solo la fede, che aiuta a riconoscere negli eventi della storia gli interventi salvifici di Dio. È la fede che permette di intravedere la Sapienza di Dio anche nelle gesta, spesso insipienti, degli uomini. È la fede che educa all'ascolto della Parola di Dio che si nasconde sotto l'involucro delle parole umane. È la fede che ci dona il sesto senso per percepire la presenza dello Spirito Santo nei meandri della storia umana che, di primo acchito, sembrerebbe caratterizzata solo dalla presenza del peccato e del male. La fede concede dunque uno sguardo sapienziale che fa cogliere lo straordinario di Dio dentro l'ordinario umano. Il capitolo 6 degli Atti ci informa sui motivi per i quali Stefano è stato dapprima

arrestato e poi lapidato. Sostanzialmente sono due, ribaditi con insistenza: *“noi lo abbiamo sentito bestemmiare contro Mosè e contro Dio [...] Costui continua a parlare contro questo luogo santo, il tempio, e contro la Legge”* (6,11.13). Ma, al di là di Stefano, i suoi accusatori mirano a colpire ancora una volta Gesù. Infatti proseguono con queste parole: *“Lo abbiamo sentito dire che quel Gesù, il Nazareno, distruggerà questo luogo e cambierà le tradizioni che ci ha dato Mosè”* (6,14). Nulla di più sacro della Legge, nulla di più venerando del Tempio: per Mosè, per Gesù e per Stefano. Ma a condizione che ambedue, la Legge e il Tempio, siano considerati, non in se stessi, isolati ma dentro il progetto di Dio, nella sequenza dei tempi (dall'Antico al Nuovo Testamento) secondo i ritmi di una rivelazione progressiva, che sottende una istanza pedagogica. Chi non entra in questa logica finisce col precludere a se stesso ogni possibilità di comprensione di ciò che, per mezzo della Legge e del Tempio, Dio voleva rivelare; finisce col fermare il corso dei tempi e non riesce più a riconoscere “il tempo” (*kairós*) di Dio, il giorno della salvezza. Il capitolo 6 degli Atti ci sollecita a stabilire un confronto particolare tra Stefano e Mosè. Infatti di Stefano, si dice che i presenti *“puntarono gli occhi su di lui e videro il suo volto raggianti come quello di un angelo”* (6,15), certamente per la gloria di Dio che rifletteva sul suo volto (7,55s), proprio come Mosè che discendendo dal monte Sinai aveva il volto splendente (Es.34,29-35 e 2 Cor.3,7-18). Questo rapporto (Mosè-Stefano) si rivela perciò come il metodo fondamentale per interpretare non solo il discorso di Stefano, ma tutta la sua storia. La sua persona, prima ancora che le sue parole, richiede di essere valutata al di là della sua consistenza storica per relazionarla ad una realtà superiore (un *mistero*) a fronte della quale Stefano si pone come segno, come simbolo e come rimando. Il discorso di Stefano, riportato dal capitolo 7, è un ripercorrere tutta la storia di Israele, da Abramo all'episodio di Giuseppe, alla missione di Mosè, cui Stefano dedica una particolare attenzione per la sua estrema drammaticità, contrassegnata dalla schiavitù dell'Egitto, dalla persecuzione del Faraone e dall'idolatria. E' questo il momento in cui con maggiore vigore emerge dinanzi alla liberazione, all'esodo, la resistenza e l'ostinazione di Israele a non comprendere, alla vera conversione a Dio, il rifiuto di Israele all'ascolto della parola di Mosè, quindi, all'accoglienza della parola di Dio. Con le ultime battute del discorso (7,51.53), l'intenzione di Stefano si manifesta chiaramente. Egli denuncia nei suoi avversari una duplice malattia spirituale: essi hanno il cuore insensibile e gli orecchi sordi. Gli accusatori di Stefano, in perfetta linea con i loro padri, stanno opponendo resistenza allo Spirito Santo per l'ennesima volta. Essi non resistono a Stefano, ma allo Spirito Santo: sta qui il loro vero dramma, tanto più grave quanto meno essi se ne avvedono: *“come i vostri padri, così anche voi”*: in questa espressione c'è tutta la forza del discorso di Stefano. Stefano, in altri termini, invita a considerare come nella Bibbia alla storia della salvezza si intreccia sempre anche una storia di peccato e di rifiuto. Da questa memoria del cuore della storia della salvezza, emerge per Stefano la capacità di leggere il presente e cogliere nell'evento, umanamente negativo del rifiuto, dell'arresto, della persecuzione violenta, una saggezza profetica e un senso di salvezza. Il presente di Stefano si radica profondamente nel passato biblico, da cui attinge luce, senso e forza. E questa consapevolezza dona a Stefano coraggio e forza, senza cedere alla disperazione, alla tristezza, al rinnegamento, ma alimentando uno stile di pazienza e capacità di sopportazione. E' questa sapienza ispirata che emana luminosità nel volto di Stefano, come annunciato dal versetto 15 del capitolo 6 (come già sottolineato).

PER NOI: Coltivare la memoria del cuore, alimentare la fede che educa all'ascolto della Parola di Dio è messaggio e richiamo per la nostra vita di discepoli, chiamati a vivere nelle pieghe del tempo e della storia, con la capacità di coglierne il senso profondo proprio a partire dalla Parola di Dio. E' quanto Gesù stesso insegna nel cammino di Emmaus, dove si dice che Egli illuminò la storia di morte, che aveva riempito il cuore dei due discepoli di delusione, proprio riferendosi alla Parola: *“cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui”* (Lc.24,27). E' richiamo ad una fede che non sradica dal presente, anche quando è segnato da eventi e situazioni incomprensibili e pesanti, ma lo illumina di significati nuovi e svela la provvidenziale presenza salvifica di Dio, che opera nonostante le contraddizioni, i rifiuti, le resistenze umane

→ Chiediamoci:

- *La vita delle nostre comunità e quella personale dei discepoli è riempita di sapienza biblica e si nutre di un costante riferimento alla Parola di Dio, che svela il senso autentico degli eventi, oppure è consegnata al solo significato immediato e superficiale?*
- *Dalla memoria biblica attingiamo la certezza della fedeltà di Dio, che opera la salvezza pur nelle nostre contraddizioni umane?*
- *Questo essere radicati nel passato biblico, dona pazienza e capacità di sopportazione al presente?*

¹ *Disse allora il sommo sacerdote: “Le cose stanno proprio così?”.*² *Stefano rispose: “Fratelli e padri, ascoltate: (...) ⁵¹Duri di cervice e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo. Come i vostri padri, così siete anche voi. ⁵²Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete diventati traditori e uccisori, ⁵³voi che avete ricevuto la Legge mediante ordini dati dagli angeli e non l'avete osservata”*

Stefano fa riferimento a tre espressioni che sintetizzano tutta la infedeltà del popolo di Israele. La prima è “dura cervice, duri di cuore, come definì Dio il popolo di Israele quando costruì il vitello d’oro. C’è quindi un’allusione alla idolatria, che rende chiusi nei propri idoli, nelle proprie certezze e sicurezze, dei nostri principi che diventano l’unico riferimento essenziale e imprescindibile. La seconda infedeltà è essere incirconcisi nel cuore e negli orecchi. E’ ancora Dio che nel Levitico, parlando del popolo che è escluso dall’alleanza, perché alleanza è ascoltare e vivere, cioè sentire con il cuore. E ultima infedeltà è opporsi allo Spirito Santo: riferimento a Isaia 63 “avete contristato il mio spirito”. E’ l’azione di opposizione allo Spirito, che va avanti e spinge la storia e viene bloccato in nome di un potere, che non accetta di porsi in discussione, che vuole controllare e dominare, mentre lo Spirito, come il vento “soffia dove vuole e non sai né da dove viene né dove va” (Gv.3,8).

PER NOI: Stefano parla del tempo attuale e in quel “voi” siamo anche “noi”, che richiama a come anche oggi coltiviamo idolatrie, che si concretizzano nelle logiche e nelle sicurezze su cui costruiamo le nostre certezze; anche oggi esistono chiusure di cuore e di mente, opposizione verso l’azione dello Spirito Santo che smuove e muove a cambiamenti, che introduce sempre novità, che sfugge ad ogni staticità e controllo.

→ Chiediamoci:

- *Quali sono le idolatrie della nostra vita e delle nostre comunità, che trasformano il Dio vivente ed operante in un simulacro statico e immobile?*
- *Siamo realmente aperti all’azione sorprendente e libera dello Spirito, oppure coltiviamo resistenze di pensieri e di cuore?*

Il rifiuto che Stefano vive è quindi incastonato nell’azione contro i profeti e che in Gesù trova il suo culmine. E qui sta il mistero di salvezza. Gesù è Dio perché amore assoluto: dà la sua vita a chi gliela toglie. Con Stefano si compie a Gerusalemme la prima tappa della testimonianza, per espandersi subito dopo in Giudea, Samaria e fino agli estremi confini della terra, secondo il monito del Maestro “*mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e fino agli estremi confini della terra*” (At1,8). Questo evento è l’attuazione proprio di questa parola di Gesù. La prima tappa si scrive qui, poi nella Giudea comincia subito, poi continuerà nella Samaria.

⁵⁵ *Ma egli, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio ⁵⁶e disse: “Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell’uomo che sta alla destra di Dio”.*

Nel martire finisce il mondo vecchio e inizia il mondo nuovo: il ritorno del Figlio dell’uomo è ormai il venire alla luce dei suoi testimoni, che portano avanti nel mondo e per il mondo la stessa unica salvezza, che è l’amore sempre fedele di Dio e dei suoi inviati. La sua morte è un dare la vita

come Gesù, è una morte pasquale. Stefano guarda in alto dove incontra il suo Signore e da lì riceve forza. Gesù stesso aveva detto nel suo processo: “vedrete il Figlio dell’uomo nella sua gloria stare seduto alla destra del Padre”. Gesù è presentato da Stefano, non seduto, ma in piedi, nell’atto di intervenire a favore di Stefano. Da questa visione di gloria, Stefano attinge profonda forza e coraggio. Gesù ha preceduto nello stesso cammino di morte ingiusta ed ora precede nel cammino di gloria, cui la morte conduce: il martire è forte di questa esperienza che diventa certezza luminosa. Morire come Gesù, morire con Gesù è avere la certezza di essere da Lui accolti. Il martirio accomuna i due - Gesù e Stefano - nella condivisione della gloria di Dio.

⁵⁷Allora, gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si scagliarono tutti insieme contro di lui, ⁵⁸lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. ⁵⁹E lapidavano Stefano, che pregava e diceva: “Signore Gesù, accogli il mio spirito”. ⁶⁰Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: “Signore, non imputare loro questo peccato”. Detto questo, si addormentò.

Anche qui, Stefano muore fuori della città, come Gesù che morì “fuori” dalle mura della città. Significativo anche se ancora “in nuce” nel suo significato la deposizione delle vesti, fatte custodire da Saulo, che entra in scena ora. Il custodire le vesti è in funzione di una maggiore libertà nell’uccidere, ma poi questo gesto avrà un significato nuovo ed inedito e porrà la morte di Stefano con la vicenda di Saulo. Stefano rivolge a Gesù la preghiera che Gesù, sulla croce aveva rivolto al Padre, nella richiesta di accoglienza dello spirito. E’ significativo questo richiamo: Gesù viene dal Padre e torna al Padre (Gv.16,5.28); ma l’uomo può raggiungere il Padre solo attraverso e in Gesù “nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv.14,6). E le parole di perdono fioriscono anche sulla bocca di Stefano, come già sulla bocca di Gesù. E’ il perdono il segno della massima vicinanza con Dio, che ama al di là dei meriti dell’uomo e che trasforma il Suo amore in perdono, che giustifica e accoglie anche il nemico. E’ proprio e solo il perdono il momento in cui massimamente si esprime la divinità di Gesù e in Gesù, la presenza divina in Stefano. Stefano vive la parola “amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, affinché siate figli del Padre vostro celeste”(Mt.5,44-45). Il perdono ha il potere di trasfigurare e divinizzare. E di Stefano non si dice che “muore”, ma che si addormenta. Ha ricevuto la vita e dunque si addormenta perché terminata la fatica può riposare. E’ il riposo dei giusti che riecheggia altrove nella Scrittura.

Atti 8 ^{1a}Saulo approvava la sua uccisione.

Viene nominato per la seconda volta Saulo e poi ancora mentre perseguita la Chiesa (8,3) fino ad arrivare alla conversione. Stefano con la sua morte diventa “seme” caduto a terra che porta molto frutto, in Saulo, che diverrà il grande Apostolo e con lui avverrà la grande diffusione del vangelo, fino agli estremi confini della terra. Il sangue di Stefano, morto in modo uguale al Signore Gesù, diventa proprio come quello di Gesù, sangue che feconda e fa nascere vita nuova, salvezza in coloro che attraverso Paolo accoglieranno la salvezza del vangelo. Così per il discepolo, la vita come la morte acquistano senso nel Maestro, che dona ed ama fino alla fine e in Lui la vita come la morte diventano fecondi di bene, di amore, di salvezza. Quello che fa Stefano è la continuazione, nella sua carne, della vittoria sulla morte, è il testimone perfetto che realizza lo stesso amore del figlio per i fratelli.

PER NOI: Il cammino del discepolo è cammino di piena identificazione con il Maestro, cammino che porta a poter dire “non sono più io che vivo ma Cristo vive in me” (Gal.2,20). Questa identificazione si esprime massimamente e in modo particolare proprio nei momenti di “morte”, quando si incontra il martirio della sofferenza ingiusta, del rifiuto. Questi momenti sono quelli nei quali la Chiesa e, in essa, la vita dei discepoli è chiamata a conformarsi al Suo Signore, accogliendo e vivendo la sofferenza secondo lo stile di Gesù, che ama fino alla fine, che prega per i persecutori, che perdona. La fede non elimina la sofferenza, ma dona il coraggio e la forza di viverla in modo alto e divino, trasformandola in sorgente di vita nuova per l’umanità. La fede che si trasforma in amore rende fecondo ogni dolore e

trasforma ogni morte, ogni sofferenza in sorgente di grazia e di salvezza. E' qui, che si esprime la maternità feconda della Chiesa, che come madre partorisce alla vita nuova della grazia, i suoi figli. E come ogni parto occorre accettare la sofferenza, perché *“la donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione, per la gioia che è venuto al mondo un uomo”* (Gv.16,21)

→ Chiediamoci:

- *Come viviamo il “martirio” che si presenta alla vita attraverso il dolore ingiusto e la sofferenza? Lo accogliamo e lo viviamo nel nome di Gesù, ricevendo dalla fede la visione della gloria cui ogni dolore conduce?*

- *Attingiamo dalla fede la certezza salvifica di ogni dolore, quando vissuto ed unito alla morte di Gesù?*

- *Nei momenti di sofferenza, di croce, siamo capaci di preghiera e di perdono, oppure ci abbandoniamo a sentimenti umani di vendetta, di rancore, di odio?*

- *Siamo persuasi che ogni dolore e sofferenza vissuti ed offerti, possono generare vita e grazia nei nostri fratelli e sorelle?*

Ci sono alcune dinamiche nella vicenda di Stefano che vogliamo focalizzare e sinteticamente cogliere.

a) Anzitutto il chiaro nesso tra *diaconia* e *martyria*, tra servizio e martirio: non c'è dubbio che Luca ha voluto affidare alla comunità cristiana primitiva un chiaro messaggio e lo ha fatto presentando Stefano come il modello di questa armoniosa sintesi. **Chi si mette alla scuola del Vangelo e vuole perseverare in essa, sa che non è possibile separare martirio e servizio: ogni ministero, se è concepito nel suo profondo dinamismo pasquale come espressione del sacrificio gradito a Dio, è, a suo modo, martirio quotidiano, trasmette una testimonianza forte ed efficace. Chi è fedele a questa spiritualità diaconale viene sempre più assimilato a Cristo Gesù, il servo per eccellenza (Lc.22,27) e il martire per antonomasia (Ap.1,5) e comprende di essere chiamato non ad essere servito, ma a servire (Mt.20,28), non a sistemarsi nella Chiesa, ma ad essere inviato.**

→ Chiediamoci:

- *Nelle nostre comunità e nella vita personale di ciascuno, viviamo la dimensione del servizio come opportunità per crescere nella fede ed essere assimilati meglio al Maestro, capaci di cogliere anche nella dimensione del “martirio” (sacrificio, difficoltà, rifiuto, sofferenza) il prezzo da pagare che rende tutto maggiormente “prezioso”?*

b) In secondo luogo il rapporto tra *istituzione ed avvenimento*, un rapporto che illumina anche la nostra storia. È ricorrente infatti la tentazione di fissare in un certo tempo e in un certo luogo un messaggio di liberazione che di sua natura supera ogni epoca ed ogni territorio. È assai diffuso il pericolo di voler privatizzare un dono che di sua natura è di destinazione universale. **Stefano si sente investito di questo compito: dilatare gli spazi della carità rompendo i vincoli del particolarismo; agire gli orizzonti della vera fede superando le chiusure di una mentalità nazionalistica; rilanciare i tempi di Dio facendo esplodere quelli degli uomini. Ogni volta che fissiamo una istituzione sia pure religiosa, sottraendola al dinamismo della storia della salvezza e piegando la alle nostre miopie personali noi ci opponiamo al metodo pedagogico divino, noi mortifichiamo l'avvenimento e lo condizioniamo alle nostre strategie umane, noi pretendiamo di fermare la storia e finiamo col resistere allo Spirito di Dio, che è sorgente e dono di libertà, pagata a prezzo di sangue.**

→ Chiediamoci:

- *Quali spazi angusti (personali e comunitari), quali chiusure sperimentiamo e siamo chiamati ad abbattere?*

c) Viene poi la relazione tra *evangelizzazione e polemica*: il discorso di Stefano sta a dimostrare che c'è modo e modo di fare polemica, di entrare in polemica con qualcuno. C'è infatti una polemica che tende all'autodifesa e questa, ancorché legittima, non ha alcuna funzione sociale, non serve alla crescita della comunità. C'è anche una polemica che tende all'affermazione di un principio o al recupero dell'onore e questa, pur essa legittima e doverosa, non sempre ha una ricaduta ecclesiale. **Ma c'è anche una polemica che tende alla difesa della verità e come tale supera ogni orizzonte egoistico, e si pone a servizio, degli altri, perché a tutti sia possibile vedere e giudicare, fino a discernere il vero dal falso, il bene dal male. Se è necessario la polemica si rivolge direttamente agli interlocutori allo scopo non di umiliare o di separare, ma solo per risvegliare la coscienza di fronte alla novità di Cristo e quindi per sollecitare alla conversione. Allora la polemica si trasforma in testimonianza la quale sulla scia di Cristo, il testimone fedele (Ap.1,5), può implicare un vero e proprio martirio, fino alla effusione del sangue.**

→ Chiediamoci:

- Sappiamo vivere i momenti di “polemica” non come autodifesa, o come semplice rivendicazione di principi e diritti, ma come occasione per crescere (tutti) nella verità?

d) Infine torna conto riflettere sul *rapporto tra Stefano e Saulo* (At.8,1-4; 22,4;26,9-11): non c'è alcun dubbio che la conversione di Saulo (At.9,1ss.) sta in relazione con il martirio di Stefano, dato che egli stesso, quando sta per difendersi di fronte ai tribunali pagani, fa esplicito riferimento alla furia con la quale egli perseguitava la Chiesa e suoi rappresentanti. **Si inaugura così una catena di testimoni di Cristo, nella luce della Pasqua e della Pentecoste: veramente il sangue dei martiri diventa seme di cristiani. La Chiesa nasce anche in grazia del sangue dei testimoni di Cristo: il sangue di Stefano, insieme a quello di Cristo (Lc.22,44), provoca la conversione di Saulo che si perfezionerà essa pure con la grazia del martirio (At.20,22): “Alzati e mettiti in piedi - gli disse il Signore nel momento della sua conversione -; io ti sono apparso per costituirti ministro e testimone (martyr) di quelle cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò” (At.26, 15).**

Dall'Esortazione Apostolica *EVANGELII GAUDIUM* di Papa Francesco

222. Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il “tempo”, considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell'orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio. 223. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci. 224. A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana. La storia forse li giudicherà con quel criterio che enunciava

Romano Guardini: «L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere la pienezza dell'esistenza umana, in accordo con il carattere peculiare e le possibilità della medesima epoca»(Das Ende der Neuzeit, Würzburg, 1965, 30-31).225. Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (Gv. 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (Mt. 13,24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo.

Salmo 21

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Tu sei lontano dalla mia salvezza»:
sono le parole del mio lamento.
Dio mio, invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo.
Eppure tu abiti la santa dimora, tu, lode di Israele.
In te hanno sperato i nostri padri, hanno sperato e tu li hai liberati;
a te gridarono e furono salvati, sperando in te non rimasero delusi.
Ma io sono verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.
Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo:
«Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico».
Sei tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai fatto riposare sul petto di mia madre.
Al mio nascere tu mi hai raccolto, dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.
Da me non stare lontano, poiché l'angoscia è vicina
e nessuno mi aiuta.
Mi circondano tori numerosi, mi assediano tori di Basan.
Spalancano contro di me la loro bocca come leone che sbrana e ruggisce.
Come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa.
Il mio cuore è come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere.
È arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola,
su polvere di morte mi hai deposto.
Un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi;
hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa.
Essi mi guardano, mi osservano: si dividono le mie vesti,
sul mio vestito gettano la sorte.
Ma tu, Signore, non stare lontano, mia forza, accorri in mio aiuto.
Scampami dalla spada, dalle unghie del cane la mia vita.
Salvami dalla bocca del leone e dalle corna dei bufali.
Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.

Quale impegno, comunitario e personale, possiamo assumere alla luce del cammino fatto?



ALZATI E VA'

Atti 8,²⁶Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: “Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta”.²⁷Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme,²⁸stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia.²⁹Disse allora lo Spirito a Filippo: “Va' avanti e accostati a quel carro”.³⁰Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: “Capisci quello che stai leggendo?”.³¹Egli rispose: “E come potrei capire, se nessuno mi guida?”. E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui.³²Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca.³³Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.³⁴Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: “Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?”.³⁵Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù.³⁶Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: “Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?”. [³⁷] ³⁸ Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò.³⁹Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada.⁴⁰Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.

Il diacono Filippo è abbastanza presente nel capitolo 8 del libro degli Atti. Egli è uno dei sette su cui è sceso lo Spirito e a Gerusalemme ha condiviso la prova della persecuzione e della dispersione, il cui culmine è stata la lapidazione di Stefano (cap.6). Egli è anche tra quelli che fanno un profondo atto di fede e di speranza: credono che la persecuzione e l'uccisione di Stefano non siano la fine, ma continuano ad andare per il paese e a diffondere la Parola di Dio (At.8,4). Filippo attua anch'egli il mandato del Maestro e comincia a predicare il Cristo in una regione scismatica, la Samaria (8,5-13). La sua missione, all'inizio, è contraddistinta da molti miracoli, a tal punto che induce Simone, potente mago di quella città, a farsi battezzare, perché la potenza che si manifestava attraverso Filippo era veramente grande. Ora in questo brano ci è mostrato in un contesto molto diverso. Egli, risalta, prima di tutto, come servo di Dio e del Vangelo.

²⁶Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: “Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta”.

L'invito è strano, ma molto pregnante in riferimento alla missione. “Alzati e vā”: è il gesto che già troviamo con Maria, la serva del Signore, che si reca da Elisabetta per vedere il segno indicatole dall'angelo e gioire per l'opera di Dio (Lc.1,39); sono anche i gesti che decide di fare il figlio minore nella direzione del Padre dopo aver sciupato tutto in un paese straniero (15,18); è l'invito che fa Gesù all'unico lebbroso che dei dieci sanati ritorna a rendergli grazie (17,19); è l'invito che il Signore rivolge ad Anania per andare a cercare Saulo di Tarso (At.9,11). L'angelo del Signore invita Filippo a recarsi in una strada deserta: da una parte sono parole di rassicurazione, perché a chi viene da un'esperienza di persecuzione viene assicurato che non ci sono pericoli, ma dall'altra sono parole strane perché è insolito l'invio di un missionario in un luogo deserto! Sarebbe più comprensibile un luogo pubblico e affollato. L'invio è verso il Mezzogiorno: la parola potrebbe indicare sia l'ora, anch'essa insolita, sia la direzione geografica, verso l'Africa, oltre l'orbis terrarum allora conosciuto: il mezzogiorno è luogo periferico, sconosciuto, imprevisto e incontrollabile. L'invio in missione è dunque caratterizzato dalla mancanza di garanzie e certezze di ogni tipo. E' un invio “misterioso” e Filippo è radicalmente servo perché più che agire lui lascia

operare il Signore, si “lascia agire” da chi lo invia. E’ Dio stesso che decide la missione, dà le coordinate di spazio e di tempo, indirizza alle persone che sceglie Lui. Filippo è il discepolo obbediente, l’uomo obbediente a Dio e il suo mettersi in cammino non è tanto e solo inteso in senso fisico. Il cammino di cui parla la Bibbia è un’altra cosa; si serve del cammino fisico, ma mettersi in cammino è una dimensione prima di tutto interiore, dell’uomo che si interroga, che si pone delle domande, che ha una passione, una ricerca; è un cammino interiore che va da se stesso a Dio, dalle proprie logiche alla volontà di Dio: questo è il vero cammino della fede. E’ un cammino di senso entro strade del non senso umano. “Alzati” è anche verbo legato alla Resurrezione e quindi si vuole sottolineare che il servo non guarda a se stesso, non misura la missione sulle sue forze o sulle sue capacità o sulle sue paure ma si alza, perché partecipe della Risurrezione di Gesù Cristo, perché leva lo sguardo e va, sempre oltre ciò che fin qui ha visto, conosciuto, sperimentato, realizzato, è semplicemente servo perché semplicemente obbedisce (Lc.17,10). L’unica sua certezza sta nella fiducia in chi lo manda; l’unica sua forza è la forza della fede scaturita dalla Resurrezione. L’indicazione della strada deserta ha un forte legame con il personaggio che sulla strada viene incontrato e con la sua situazione esistenziale.

PER NOI: Ripartire dall’alto; riaffondare le radici del nostro decidere in Dio; far scaturire il fiume della missione dalla sorgente dello Spirito Santo, sono condizioni essenziali, che siamo chiamati a riscoprire, perché ne va dell’autenticità dei nostri cammini e nella forza delle nostre proposte. Se manca questo aspetto sorgivo essenziale si rischia che molti cammini intrapresi in nome di Dio, in realtà non appartengono a Lui e Dio non li abita. Siamo chiamati a metterci in cammino non confidando nelle logiche umane, nelle attese e previsioni, come anche nelle certezze, ma unicamente nella fiducia in Colui che ci manda e della potenza della Sua Resurrezione. Andare: liberi da sé, poveri di ogni mezzo umano; andare senza scegliere neppure la meta, ma lasciarsi sorprendere e lasciarsi condurre dallo Spirito Santo, laddove non si penserebbe mai.

→ Chiediamoci:

- *Alla radice di ogni nostro “andare missionario”, alla sorgente di ogni “esperienza evangelizzatrice” c’è realmente la chiamata di Dio o c’è una mera volontà umana?*
- *Il cammino è vissuto nell’accoglienza dell’apparente contraddizione o si va nella misura in cui quanto proposto da Dio rispetta la nostra volontà umana, le nostre logiche, il nostro sentire?*
- *Nelle nostre comunità e nella nostra vita personale, quali sono le situazioni di “deserto” che dobbiamo tornare ad abitare con la forza dello Spirito Santo?*

²⁷*Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme,* ²⁸*stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia.*

Chi c’è su quella strada deserta? Un Etiope, un eunuco funzionario della regina di Etiopia. Egli è uno straniero, un africano, che, con la sua presenza, rende presenti gli estremi confini della terra. L’Etiopia in particolare era considerata il limite estremo dell’Impero. Omero così ebbe a scrivere: “Avvenne che Poseidone se ne andò per una visita lontana presso gli etiopi, gli ultimi degli uomini” (Odissea 1,23-24). Egli è un uomo potente, in quanto funzionario di corte, addirittura sovrintendente dei tesori della regina, ma anche debole, menomato. La cultura dell’epoca non guardava di buon occhio gli eunuchi. Testimonianze di Luciano di Samosata, nel sec. II a.C., di Giuseppe Flavio nel sec. I d.C. invitano ad evitare gli eunuchi. La Torah era poi stata chiara a riguardo e aveva escluso dalla comunità del Signore gli eunuchi (Dt.23,2). D’altra parte per mezzo dei profeti, Dio aveva fatto una promessa: “Non dica l’eunuco: ecco io sono un albero secco. Così dice il Signore: “Agli eunuchi che osservano i miei sabati, preferiscono quello che a me piace e restano fermi nella mia alleanza, io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un monumento e un nome più prezioso che figli e figlie; darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato” (Is. 56,3- 5). Infine rimane il comando lasciato dal Risorto prima di salire al Padre di essere suoi testimoni a partire dalla

Giudea, in Samaria, fino ai confini della terra (At.1,8). Questo eunuco si era dunque recato in pellegrinaggio a Gerusalemme con il desiderio autentico di adorare il Signore ma era nella situazione di un “timorato di Dio”, un simpatizzante della religione ebraica che rimaneva formalmente non giudeo, non convertito, ma condivideva alcune pratiche religiose: il sabato, le osservanze alimentari, pagava la tassa del tempio, viveva il pellegrinaggio a Gerusalemme, frequentava la sinagoga. Come straniero e come eunuco non poteva far parte del popolo eletto. In realtà l'identità religiosa di questa persona rimane indeterminata: non è formalmente membro del popolo eletto, ma non è neppure totalmente pagano, almeno nel cuore. La profezia di Isaia si sta per compiere per lui in modo inaspettato. Desiderava adorare realmente Dio ma non poteva adempiere per intero il culto del popolo eletto: tutta una serie di prescrizioni religiose vietava a causa della sua provenienza e della sua condizione. I principi religiosi da una parte e il desiderio del cuore dall'altra: questi i due elementi entro i quali si muove l'eunuco. Inoltre se ne ritorna dal suo pellegrinaggio a Gerusalemme con uno strascico. Manca qualcosa alla sua adorazione di Dio, è in ricerca, sta leggendo il profeta Isaia.

29 Disse allora lo Spirito a Filippo: “Va' avanti e accostati a quel carro”.³⁰ Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: “Capisci quello che stai leggendo?”.³¹ Egli rispose: “E come potrei capire, se nessuno mi guida?”. E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui.

Interviene di nuovo lo Spirito che suggerisce a Filippo di andare avanti e raggiungere il carro. Filippo obbedisce e ascolta che stava leggendo il profeta Isaia. In questo capitolo l'autore di Atti ci presenta il primo racconto di conversione di un individuo; finora ci ha raccontato episodi di conversioni di massa. Più volte l'autore sacro evidenzia come l'iniziativa che fa crescere la comunità cristiana è del Signore: “furono aggiunte circa 3000 persone” (At.2,41b), “il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati” (2,47b), “la Parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava” (6,7a), “con il conforto dello Spirito Santo la Chiesa cresceva di numero” (9,31). In questo episodio inedito fino ad ora, l'autore introduce una dimensione importante e ricorda che l'evangelizzazione presuppone come necessaria e avviene in una relazione personale, in un incontro a tu per tu. Filippo è invitato ad essere l'uomo del primo passo, che va, prende l'iniziativa e si avvicina; ed è anche l'uomo della condivisione perché si avvicina e sale sul carro, entra ed abita la situazione dell'eunuco. Possiamo ritrovare uno sfondo a questo brano nell'icona evangelica dei discepoli di Emmaus (Lc.24,13-35), nella quale il Risorto, all'inizio ritenuto un estraneo e un forestiero, si affianca ai due che sono anch'essi in viaggio, tristi, verso Emmaus, e apre loro la mente all'intelligenza delle Scritture dopo averli ascoltati ed essere entrato in relazione con loro. Filippo prima aveva annunciato il Vangelo agli scismatici di Samaria (8,5 ss.), ora è chiamato ad evangelizzare una persona anch'essa esclusa dal popolo eletto. La sua missione è fondamentalmente rivolta agli esclusi, agli emarginati in senso sociale e religioso. Nell'incontro personale Filippo si trova di nuovo preceduto dallo Spirito Santo, che ha mosso l'eunuco alla lettura delle Scritture, e di una pagina particolare delle Scritture. Lo Spirito rimane il regista della missione.

Filippo pone una domanda all'eunuco, che potrebbe essere tradotta così: “intendi ciò che il testo vuole farti intendere?”. Non si tratta quindi solo di una comprensione storica o esegetica del testo, ma di comprendere nella fede quello che il testo sacro, con un linguaggio determinato, vuol rivelare. Parlando su impulso dello Spirito Santo, Filippo è capace di intessere un dialogo profondo, che pone interrogativi essenziali e che vanno oltre la semplice comprensione culturale. L'eunuco risponde in modo aperto, che apre ad un cammino: “come ne sarei capace se nessuno mi conduce sulla strada?”. Il viaggio concreto che l'eunuco sta compiendo è simbolo di un viaggio ben più profondo ed importante, all'interno delle Scritture. Quest'ultimo viaggio non può essere affrontato da soli, ma necessita della guida e dell'accompagnamento della comunità cristiana, come ci ricorda anche 2 Pt.1,20: “sappiate anzitutto questo: nessuna Scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione”. Notiamo come Filippo pone delle domande di senso, ma non propone il cammino. E' l'eunuco che lo decide e lo chiede. Il primo atteggiamento di Filippo non è dare risposte, ma porre domande ed accendere nel cuore il desiderio. Chi conduce è l'eunuco e Filippo asseconda quanto

egli chiede. Ricordiamo ancora il cammino di Emmaus, dove Gesù, sconosciuto lascia che a guidare il cammino siano i due: Egli non propone, bensì risponde; si lascia quasi guidare dal desiderio dei due. L'eunuco così permette a Filippo di sedersi a suo fianco e riconosce in lui la guida adatta.

PER NOI: Importante è andare sospinti dallo Spirito, ma importante è anche lo stile da avere nell'incontrare l'altro. Anzitutto l'altro non è colui che si scegliamo, ma colui che è scelto e donato. L'altro che è diverso, lontano spesso dalle nostre categorie umane, culturali e religiose. L'altro che spesso mette in crisi anche il nostro sistema di principi e regole. Siamo chiamati a divenire sempre più Chiesa che è maggiormente preoccupata di incontrare le persone, che di promulgare i principi; Chiesa che non salva i principi e uccide le persone; Chiesa che guarda l'altro con gli occhi del Maestro, per andare al cuore e ascoltare i desideri, le attese, le nostalgie che lo abitano; Chiesa che quando si trova al bivio tra i principi e i desideri alti del cuore dell'uomo, sceglie sempre questa seconda strada. Contemplando lo stile di Filippo siamo chiamati a ridefinire anche lo stile delle nostre proposte e dei nostri servizi. E' uno stile anzitutto di avvicinamento e di prossimità umana, capace di "salire sul carro", cioè di entrare ed abitare la situazione che l'altro vive, azzerando ogni distanza. E' uno stile che non impone, non propone, che non parte da noi ma dall'altro, che non è concentrato sul nostro bisogno di essere attivi e generosi, ma sul saper ascoltare con pazienza la situazione reale che incontriamo. In un simile cammino non servono maestri che danno regole e indicano strade, ma compagni che si pongono a fianco e camminano insieme, creando fiducia. Siamo chiamati a divenire compagni di cammino che più che dare risposte pongono delle domande di senso forti e decisive. Il nostro servizio autentico è quello di creare spazi di ascolto nei quali l'altro possa dire di sé, possa maturare ed esprimere i propri bisogni, i propri desideri e le domande.

→ Chiediamoci:

- *Siamo persone che per la fede e nello Spirito Santo, sono capaci di incontro e di relazione con tutti, anche con chi è lontano da noi?*
- *Chi sono le persone più lontane da noi, a cui dobbiamo avvicinarci e che dobbiamo accogliere?*
- *Siamo convinti che il cammino può compiersi e realizzarsi pienamente solo nella comunità, oppure coltiviamo atteggiamenti egoistici, caratterizzati da individualismi, da personalismi che chiudono alla comunità?*
- *Nelle nostre comunità si vive uno stile di prossimità reciproca, di vicinanza delicata e concreta, di ascolto paziente, di accompagnamento nella fede attento?*
- *Ciascuno di noi è presenza luminosa che aiuta l'altro ad incontrare pienamente Gesù?*
- *Le nostre comunità creano "spazi di ascolto" o confezionano risposte asettiche e spersonalizzate? Di cosa siamo preoccupati: di dare risposte o di suscitare domande?*
- *Sappiamo "sederci a fianco" o pretendiamo sempre di "essere davanti" o di "stare a distanza"?*

³²*Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca.*

³³*Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.*

L'autore di Atti seleziona due versetti (53,7b-8c) del quarto canto del servo di Dio nel profeta Isaia (52,13-53,12). Nel citare, l'autore esclude il riferimento al significato di espiazione (Is.53,6b) perché Luca per la sua comunità non sceglie la lettura sacrificale e alla fine non mette la nuova menzione della morte (53,8d). La citazione evidenzia la grande ed ingiusta sofferenza da cui è colpito il servo, nel corpo e nella parola, mostra come tale sofferenza lo abbia privato della dignità (anche il giudizio gli è stato negato), sottolinea la sua mansuetudine e la sua mitezza. Essa si conclude in maniera ambigua: il verbo "recidere" in greco, da una parte significa togliere, portar via e indurrebbe a confermare la tragedia di una vita recisa ingiustamente dalla storia, che non potrà neanche vedere una discendenza, dall'altra significa alzare, elevare e farebbe pensare ad una vita

elevata dalla terra, ad un giudizio che è stato tolto, cioè sospeso da Dio, ad una discendenza di altro tipo così numerosa che non può essere descritta. Ciò che colpisce è che il quadro che il passo della Scrittura presenta ha dei riferimenti alla vita stessa dell'eunuco, dei richiami velati, ma a ben guardare puntuali. Anche l'eunuco è un escluso, privato della sua dignità. Anch'egli di fatto vive una vita recisa, privata della possibilità di una discendenza (se si accoglie la prima interpretazione del verbo). Possiamo dire che in qualche modo la Parola interpella e tocca la vita stessa dell'eunuco: nella Parola l'eunuco specchia se stesso per trovare dalla Parola il senso del suo essere.

³⁴*Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: “Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?”.*³⁵*Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù.*

Luca non si abbandona all'esegesi perché l'ambiguità di questo testo può essere risolta solo comprendendo a quale persona si riferisce. Il testo entra in un evento che è il kerygma. Filippo apre la sua bocca: mentre il servo sofferente non ha potuto aprire la sua bocca e ha reso testimonianza con la sua semplice sofferenza, ora la missione di Filippo, che all'inizio del cap. 8 si era caratterizzata soprattutto per i miracoli compiuti, si manifesta come un aprire la bocca per “annunciare la buona novella di Gesù”. E lo stile è assunto dallo stile del Risorto. Filippo infatti, come il Risorto con i due di Emmaus, parte dalla Scrittura per presentare la buona notizia di Gesù e aprire la mente alla comprensione di essa. In Lc.24,13-35 fa problema la vicenda di Gesù di Nazareth, e la Scrittura la chiarisce, qui fa problema una citazione della Scrittura, e l'evento della morte e Risurrezione di Gesù la chiarisce. Di chi parla dunque questa Scrittura? Di Gesù di Nazareth, morto e risorto, e solo lui scioglie l'ambiguità di questo passo (At.2,25-36;4,25-28; 13,34-37). Filippo annuncia la buona notizia di Gesù: non si limita cioè a dire che quella Scrittura si è compiuta nella storia di Gesù di Nazareth, ma mostra all'eunuco che l'abbassamento e l'esaltazione del servo di Dio, Gesù di Nazareth, sono una buona notizia anche per lui, lo riguardano a tal punto che possono trasformare la sua vita e far vivere anche a lui la parabola dell'innalzamento dalla sua condizione, esistenzialmente opaca, ad una nuova dignità (e in questo aspetto ci sarebbe il riferimento velato al secondo modo di intendere il verbo “recidere”, nel senso di innalzare).

Di chi parla dunque quel testo? Parla anche dell'etiope eunuco, umiliato per la sua mutilazione, discriminato a livello culturale senza poter rispondere nulla come il Servo sofferente, impossibilitato ad appartenere pienamente al popolo del Dio in cui crede. L'eunuco con la sua situazione esistenziale vive la morte di un'esistenza in cui è anonimo a se stesso: ha onori, dignità che gli derivano dal prestigio sociale legato alla regina Candace, ma in sé non ha un nome, non ha un'identità. Egli si definisce a partire da ciò che è fuori di sé. L'annuncio invece lo interpella per quello che lui è come persona, nella sua identità più intima e profonda. Filippo gli presenta la Pasqua di Gesù di Nazareth come buona notizia per la sua vita: Gesù è il Servo di Dio umiliato e tolto di mezzo che Dio ha innalzato e che può unire alla Sua morte e risurrezione, l'eunuco. Egli lo può redimere. Lo straniero mutilato che non può appartenere in pieno al popolo ebraico può ora entrare pienamente nell'innumerabile discendenza di Gesù di Nazareth, che è il nuovo popolo di Dio; egli che non poteva vivere integralmente il culto del tempio può essere ammesso alla vera adorazione del Padre in Spirito e verità; egli che fisicamente non può avere discendenza e che ha visto denigrata la propria dignità può, unito a Cristo, indossare l'immensa dignità di figlio dell'unico Padre e dare luogo ad una discendenza spirituale se come Filippo presenterà la buona notizia di Gesù.

PER NOI: La Parola di Dio interpella la vita di ciascuno, la tocca nella concretezza delle situazioni che ciascuno vive e, proponendo il mistero della morte e della Resurrezione, le illumina di nuovo senso. Siamo chiamati a coltivare sempre un contatto vivo con la Parola di Dio, lasciando che essa non si limiti ad una conoscenza intellettuale o concettuale, ma arrivi a toccare l'esistenza di ciascuno, particolarmente in quelle parti dove siamo “malati”, dove facciamo esperienza di “deserto” e di “sterilità”.

→ Chiediamoci:

- *Quanto è vivo nella vita delle nostre comunità, nei percorsi di fede dei diversi gruppi e movimenti e nella vita personale di ciascuno il contatto vivo con la Parola di Dio?*
- *La Parola di Dio ci serve per “conoscere Dio” o per “conoscer-ci in Dio”?*
- *Quanto coltiviamo, ogni giorno, l'ascolto della Parola?*

³⁶*Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: “Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?”.]³⁷] ³⁸Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò.*

Continua la regia dello Spirito Santo, che guida il cammino oltre ogni previsione e possibilità umana: in un paese deserto i due trovano dell'acqua al momento opportuno. E ancora una volta non è Filippo che propone il battesimo, ma è l'eunuco che mediante l'evento sorprendente (e diremmo provvidente) dell'acqua in una zona deserta, sente nascere nel cuore il desiderio, che Filippo accoglie e realizza. Così sorge la domanda dello straniero: “*che cosa mi impedisce di essere battezzato?*”. Il verbo “impedire”, richiama la domanda che Pietro pone a casa di Cornelio dopo aver evangelizzato ed aver visto lo Spirito scendere sui presenti, in At 10,47: “*chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?*” Si fa riferimento probabilmente agli eventuali ostacoli che potevano presentarsi per l'ammissione al battesimo di un catecumeno pagano (At.11,11) per i principi e le norme che regolavano l'ammissione al battesimo. Nell'evento dell'incontro di Filippo con questo straniero l'autore sacro accentua che Dio ha tolto ogni ostacolo all'ammissione alla salvezza di questo escluso; il Vangelo ha creato le condizioni per il suo accesso nella comunità cristiana. Il Vangelo ha la forza di rimettere al centro sempre la persona, al di là e oltre i principi. Perché il Vangelo è Gesù che aveva detto: “*il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato*” (Mc.2,27). Se l'incontro del Risorto con i due che vanno verso Emmaus culmina con la celebrazione dell'Eucaristia, l'incontro tra Filippo e l'eunuco culmina con la celebrazione del Battesimo, con l'inserimento pieno di quest'ultimo nella Chiesa. La meta di ogni cammino è l'inserimento nella Chiesa, mediante i Sacramenti, che sono “porte preziose di accesso” per la piena e definitiva figliolanza con Dio, nella fraternità a Gesù e in Gesù a tutti gli uomini e le donne.

PER NOI: La bellezza del cammino che siamo chiamati a coltivare è che la pienezza viene dopo l'annuncio. L'annuncio da sé non basta: esso è propedeutico all'esperienza. Noi spesso nella fede ci fermiamo alla dimensione della comprensione e proponiamo agli altri questo aspetto; ma il problema non è capire, ma vivere ciò che si è capito. La professione di fede che l'eunuco fa accorgendosi dell'acqua e chiedendo a Filippo “*che cosa mi impedisce di essere battezzato?*” è proprio qui: è l'uomo che, evangelizzato, capisce che c'è qualcosa di Dio che gli è stato rivelato ma senza l'acqua del battesimo non può essere vissuto. Senza il battesimo io non posso vivere ciò che comprendo, posso comprendere, ma non posso viverlo senza la grazia battesimale. La fede non si ferma a comprendere ma permette di vivere. E' essenziale ritrovare nei cammini di fede l'intreccio mirabile tra annuncio ed evento sacramentale. Ed è bene che i Sacramenti siano vissuti realmente come esperienza di incontro con il mistero di Dio che si svela e si comunica e non come una mera ripetizione di formule e riti, che mancano spesso di sostanza e non comunicano ciò che annunciano. Ed è un aspetto da coltivare anche nello stile comunitario e personale di noi cristiani: all'annuncio deve seguire la vita. Non basta che si annunci amore: occorre poi amare; non basta che si parli di misericordia: occorre poi perdonare; non basta annunciare il vangelo: occorre essere evangelici nello stile di vita.

→ Chiediamoci:

- *Nella nostra comunità com'è lo stile e la cura con cui si vivono i Sacramenti? Sono reali momenti di incontro con la presenza di Dio che opera, risana, trasfigura, guarisce, perdona? Oppure sono vissuti in modo sciatto, abitudinario, frettoloso, meccanico, ripetitivo?*

- *Nei nostri percorsi e nelle nostre proposte chi conduce il cammino: noi che proponiamo/imponiamo o l'altro che esprime desideri e pone domande?*
- *Siamo cristiani della parola o della vita? Viviamo quanto annunciamo?*

³⁹*Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada.* ⁴⁰*Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.*

Come a Emmaus il Risorto scompare non appena i due lo riconoscono nello spezzare il pane, così qui Filippo viene tolto con forza, rapito dallo Spirito Santo non appena risalgono dall'acqua. Sono rievocate le esperienze di Elia sotto gli occhi del discepolo Eliseo (2Re 2,11-12) e del profeta Ezechiele (Ez.3,12-15; 8,3;11,24). Filippo è radicalmente servo perché totalmente a disposizione dello Spirito Santo e totalmente preso dalla missione. Filippo è persuaso e ricorda che egli non è il protagonista ma solo mediatore di una esperienza che non è sua, di cui non deve appropriarsi. Egli porta il dono ma non è il proprietario del dono. Il suo farsi da parte è possibile solo nella misura in cui egli non si pone al centro e non vive da protagonista il servizio. Colpisce la reazione dell'eunuco: senza l'accompagnamento di Filippo non avrebbe mai conosciuto Gesù Cristo né ritrovato se stesso nel mistero pasquale del Servo di Dio, ma nel momento in cui l'accompagnatore viene rapito, egli non si dispera, non si smarrisce, ma continua il cammino pieno di gioia. Filippo è radicalmente servo perché non ha legato a sé questa persona ma l'ha consegnata a Cristo e alla comunità mettendolo in grado di continuare il cammino con gioia anche senza di lui.

PER NOI: La figura dell'evangelizzatore è una figura che, da un lato, è alle prese con la capacità di "essere", ma anche di "non essere", di "essere presente", ma anche di "scompare se c'è bisogno". E' uno stile caratterizzato dalla libertà di lasciare che l'altro sia ciò che deve essere, che possa camminare in modo autonomo. E' necessario mantenere viva la coscienza che il protagonista è sempre e solo Dio e non ci si deve sostituire a Lui, appropriandosi dei Suoi doni e gestendoli come a noi piace o secondo le nostre logiche. Occorre purificare le nostre esperienze di fede, le appartenenze ai gruppi e movimenti, da tutte le logiche di dipendenza, di asservimento, di possesso che spesso si vivono anche entro le comunità dove c'è chi comanda e segue; chi decide e chi esegue; dove si tessono relazioni di dipendenza che si concretizzano nel "tu devi fare quello che ti dico io"; dove l'appartenenza è percepita in forma esclusivista e chiusa; dove spesso vige la gerarchia di chi è sopra e comanda

→ **Chiediamoci:**

- *Al centro reale delle nostre comunità chi c'è: Dio o noi, nascosti dietro il nome di Dio?*
- *Siamo capaci di relazioni vere, aperte, franche, sincere in cui l'altro è riconosciuto nella sua dignità?*
- *Ci sono nella nostra comunità dinamiche di dipendenza, logiche di gerarchia e di precedenza da rispettare?*
- *Siamo capaci di lasciare che l'altro sia libero di camminare in modo autonomo e maturo oppure tendiamo sempre a legarlo a noi?*
- *Come sono le relazioni tra presbiteri e laici? C'è reale riconoscimento, collaborazione e corresponsabilità oppure abitano velatamente logiche di supremazia?*

Il percorso spirituale di Filippo, buon evangelizzatore, è anche per noi il modello di chi è chiamato a dare una testimonianza. Alcuni aspetti:

- 1) **la capacità di alzarsi, fidarsi e partire;**
- 2) **la capacità di raggiungere l'altro lì dov'è, di accorgersi che c'è un carro in movimento, quindi accorgersi dell'altro, vedere l'altro lì dove si trova, nella situazione che sta vivendo;**
- 3) **imparare ad ascoltare, parlare, dialogare con l'altro che il Signore ti affida e imparare a salire su quel carro, sedersi accanto, come segno di condivisione;**
- 4) **imparare a spostarsi sulla vita dell'altro, a prendere la posizione del fratello;**

5) il vero missionario è anche colui che scende nell'acqua con l'altro perché non è lui portatore del dono, è solo un mediatore, il dono viene dall'alto e quindi la salvezza è di Dio;
6) è capace di scomparire, di farsi da parte, di percepire che portiamo un annuncio che non è nostro che ha la sua forza e che non è data né dalla nostra "potenza" né dal nostro impegno, ma è data dalla verità che contiene e dalla grazia che spinge.

→ Chiediamoci:

- *Quale aspetto è presente e quale manca nella nostra comunità che evangelizza e nella nostra vita personale di evangelizzatori?*

Allora noi possiamo metterci a servizio dove è necessario e dove è necessario possiamo anche "scomparire", perché la grazia di Dio non sia offuscata .

Dall'Esortazione Apostolica *EVANGELII GAUDIUM* di Papa Francesco

*171. Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita. Sempre però con la pazienza di chi conosce quanto insegnava san Tommaso: che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù «a causa di alcune inclinazioni contrarie»(Summa Theologiae, I-II, q.65, art. 3, ad 2:«propter aliquas dispositiones contrarias»). che persistono. In altri termini, l'organicità delle virtù si dà sempre e necessariamente "in habitu", benché i condizionamenti possano rendere difficili le attuazioni di quegli abiti virtuosi. Da qui la necessità di «una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero»(Giovanni Paolo II, Esort.Ap. postsinodale *Ecclesia in Asia* - 6 novembre 1999, 20: AAS 92 (2000),481).Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza. Come diceva il beato Pietro Fabro: «Il tempo è il messaggero di Dio». 172. Chi accompagna sa riconoscere che la situazione di ogni soggetto davanti a Dio e alla sua vita di grazia è un mistero che nessuno può conoscere pienamente dall'esterno. Il Vangelo ci propone di correggere e aiutare a crescere una persona a partire dal riconoscimento della malvagità oggettiva delle sue azioni (Mt.18,15), ma senza emettere giudizi sulla sua responsabilità e colpevolezza (Mt.7,1; Lc. 6,37). In ogni caso un valido accompagnatore non accondiscende ai fatalismi o alla pusillanimità. Invita sempre a volersi curare, a rialzarsi, ad abbracciare la croce, a lasciare tutto, ad uscire sempre di nuovo per annunciare il Vangelo. La personale esperienza di lasciarci accompagnare e curare, riuscendo ad esprimere con piena sincerità la nostra vita davanti a chi ci accompagna, ci insegna ad essere pazienti e comprensivi con gli altri e ci mette in grado di trovare i modi per risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere. 173. L'autentico accompagnamento spirituale si inizia sempre e si porta avanti nell'ambito del servizio alla missione evangelizzatrice. La relazione di Paolo con Timoteo e Tito è esempio di questo accompagnamento e di questa formazione durante l'azione apostolica. Nell'affidare loro la missione di fermarsi in ogni città per "mettere ordine in quello che rimane da fare" (Tt.1,5;1 Tm.1,3-5), dà loro dei criteri per la vita personale e per l'azione pastorale. Tutto questo si differenzia chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento intimista, di autorealizzazione isolata. I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari.*

Isaia 52,13-15.53,2.10.12

*Ecco, il mio servo avrà successo,
sarà onorato, esaltato e molto innalzato.*

*Come molti si stupirono di lui
- tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto
e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo -
così si meraviglieranno di lui molte genti;
i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,
poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato
e comprenderanno ciò che mai avevano udito.*

È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida.

*Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi,
non splendore per provare in lui diletto.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.*

*Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di noi tutti.*

*Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca.
Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua sorte?*

*Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.*

Quale impegno, comunitario e personale, possiamo assumere alla luce del cammino fatto?



IO SONO GESÙ

Atti 9,¹ Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote² e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via.³ E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo⁴ e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?".⁵ Rispose: "Chi sei, o Signore?". Ed egli: "Io sono Gesù, che tu perséguiti!⁶ Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare".⁷ Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno.⁸ Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco.⁹ Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.¹⁰ C'era a Damasco un discepolo di nome Anania. Il Signore in una visione gli disse: "Anania!". Rispose: "Eccomi, Signore!".¹¹ E il Signore a lui: "Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando¹² e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista".¹³ Rispose Anania: "Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme.¹⁴ Inoltre, qui egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome".¹⁵ Ma il Signore gli disse: "Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele;¹⁶ e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome".¹⁷ Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: "Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo".¹⁸ E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato,¹⁹ poi prese cibo e le forze gli ritornarono.

Dopo Stefano e Filippo entra in scena un altro personaggio: Paolo di Tarso. Paolo compare la prima volta negli Atti in occasione della lapidazione di Stefano: "e i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo (At.7,58). Poi Luca conclude il racconto del martirio di Stefano con l'annotazione: "Saulo approvava la sua uccisione" (At.8,1). Qualche riga più avanti, dove si parla della persecuzione della Chiesa di Gerusalemme dopo la morte di Stefano, Luca scrive: "Saulo intanto cercava di distruggere la Chiesa: entrava nelle case, prendeva uomini e donne e li faceva mettere in carcere." (At.8,3). Così viene presentato Saulo prima dell'episodio di Damasco: un grande persecutore dei cristiani. E' per questo che Luca attribuisce all'episodio della conversione di Paolo un'importanza eccezionale. E infatti lo racconta tre volte, non certo per allungare il suo libro, ma per convincere i lettori che si tratta di un avvenimento di portata decisiva. Oltre che in At. 9, 1-9, leggiamo il racconto in At.22, 1-21, dove è lo stesso Paolo che ne parla in un discorso di difesa davanti ai giudei. L'apostolo narra la sua vita per dimostrare che la sua missione fra i pagani è voluta da Dio. L'episodio è narrato per la terza volta al capitolo 26, 9-18: di nuovo un discorso di difesa tenuto da Paolo davanti al governatore romano Festo e al re giudeo Agrippa. Luca annota in tutti e tre i racconti che Paolo era un implacabile persecutore dei cristiani: "spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore" (At.9,1); "io perséguitai a morte questa Via, incatenando e mettendo in carcere uomini e donne" (At.22,4); "Eppure anche io ritenni mio dovere compiere molte cose ostili contro il nome di Gesù il Nazareno. Così ho fatto a Gerusalemme: molti dei fedeli li richiusi in prigione con il potere avuto dai capi dei sacerdoti e, quando venivano messi a morte, anche io ho dato il mio voto" (At.26,9-10).

“sempre fremente minaccia strage contro i discepoli del Signore... chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo”

È il fautore accanito della repressione contro i cristiani, il promotore di una campagna di inquisizione nelle colonie giudaiche al di fuori della Palestina fra gli ebrei emigrati in Siria, il cui centro più importante era Damasco, la "perla dell'oriente", dove era presente un forte insediamento di giudei con proprie sinagoghe. Il persecutore, che si dirige verso questa città per reprimere senza pietà l'eresia cristiana, sarà trasformato nel testimone e missionario del vangelo di Gesù.

All'evento della conversione a Damasco viene attribuita una importanza particolare. Ciò è testimoniato dal fatto che l'evento è narrato negli Atti degli Apostoli per ben tre volte: il primo racconto è in terza persona (racconto biografico), mentre il secondo e il terzo hanno un carattere autobiografico: il secondo è la difesa personale di Paolo davanti ai giudei di Gerusalemme, il terzo è un'apologia davanti al re Erode Agrippa. Il confronto tra i brani è istruttivo: accanto ad un fondo comune, si riscontrano differenze non prive di rilievo. L'episodio di Anania (ad esempio), riportato ampiamente nel primo racconto (9,10-19), è molto più breve nel secondo (22,12-16) e scompare completamente nel terzo.

Nel primo racconto è solo attraverso Anania che sappiamo che Paolo è chiamato a diventare missionario dei pagani (9,15). Nel secondo episodio la vocazione universale di Paolo è sottolineata due volte: una volta da Anania (*“gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che avrai visto e udito”*), e una volta da Gesù stesso, in una visione che l'Apostolo ebbe *“mentre pregava nel tempio”*: *“Va, perché io ti manderò lontano tra i pagani”*. Nel terzo racconto, infine, è solo e direttamente Gesù che rivela a Paolo la sua missione. E non gliela rivela in una visione al tempio, come nel racconto precedente, ma nel dialogo dell'apparizione lungo la strada di Damasco: *“Su, alzati e rimettiti in piedi. Ti sono apparso per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora. Ti libererò dal popolo e dai pagani, ai quali ti mando ad aprire gli occhi, perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio”*.

Se la trama è comune e le idee matrici si ripropongono nei tre racconti, il primo è comunque più attento a fare di Paolo un apostolo, poiché, come i "Dodici", sarà pieno di Spirito Santo e destinato a soffrire per il nome di Gesù; il secondo lo presenta come testimone e il terzo lo descrive soprattutto come profeta.

³E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo ⁴e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”. ⁵Rispose: “Chi sei, o Signore?”. E la voce: Io sono Gesù, che tu perseguiti!

Il racconto che presenta le caratteristiche tipiche delle apparizioni bibliche: la luce, la voce, la comparsa di una figura celeste e la reazione del destinatario della rivelazione.

Mediante una sapiente organizzazione di questi elementi, Luca ottiene un effetto sicuro: rimarcare la potente iniziativa divina. La luce che all'improvviso avvolge Saulo e la sua reazione (cade a terra) rientrano nello schema che vuole far emergere la potenza divina di fronte all'uomo. Luca riporta questo particolare preciso, ossia che Saulo cade a terra. E' proprio l'atto della piccolezza dell'uomo di fronte alla grandezza di Dio. Il cadere a terra nella Scrittura indica infatti la reazione umana di fronte alla manifestazione di Dio (Dan. 10,9 *“caddi stordito con la faccia a terra”* oppure nell'episodio della cattura e arresto di Gesù in Gv.18,6: *“indietreggiarono e caddero a terra”*).

Il dialogo comincia col duplice appello: *“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”*. Alla domanda di Saulo: *“Chi sei Signore?”* segue l'autopresentazione, momento culminante di tutto il dialogo: *“Io sono quel Gesù che tu perseguiti”*. E' significativo che Saulo usi il termine “Signore”: ciò significa che la visione della luce accende un'incipiente fede in Saulo, che si esprime nel titolo cristologico “Signore”. La ripresa del motivo della persecuzione nelle parole di Gesù segna il punto di innesto del processo che porta il feroce persecutore a rovesciare il suo rapporto col Signore Risorto. Colui che era partito da Gerusalemme per cercare i cristiani sotto la spinta di un esasperato fanatismo religioso, si incontra inaspettatamente con il vero protagonista dell'esperienza cristiana: Gesù crocifisso e risorto. Le parole di Gesù che rimandano a Lui a persecuzione ai cristiani, rientrano

nella prospettiva ecclesiale di Luca, per cui il Gesù glorioso è solidale con i suoi discepoli, e dove essi sono perseguitati è ancora il suo destino di perseguitato che si prolunga nella storia. D'altronde Gesù stesso aveva detto: "chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi disprezza me" (Lc.10,16).

⁶Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare. ⁷Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno.

L'iniziativa del Risorto, che ferma e afferra Saulo sulla via di Damasco, non si limita a illuminarlo circa la sua identità di Messia glorioso, solidale con i suoi seguaci, ma trasforma radicalmente la vita del persecutore, la cui conversione coincide con la vocazione ad apostolo. La voce annuncia a Saulo un orientamento senza specificare cosa dovrà fare. Infatti il contenuto e lo stile della missione verranno rivelati nella comunità cristiana di Damasco. Il commento plastico a questo dialogo che fa emergere la forza irresistibile della grazia divina, è la reazione dei compagni di viaggio; essi rimangono attoniti, testimoni muti della rivelazione di cui è destinatario solo Paolo: sentono la voce, ma non vedono nessuno. Essi sono investiti dalla luce (At.22,9), ma non la vedono e, pur sentendo la voce, non possono individuarne l'origine (9,7). La chiamata di Dio (vocazione) è personale ed il rapporto che Dio stabilisce con la sua creatura è del tutto privilegiato ed intimo.

⁸Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, ⁹dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda.

Ancora più forte è l'effetto della teofania divina su Paolo, che non solo è caduto a terra, ma rimane accecato dalla potente luce che lo ha avvolto. Il brano gioca sul "non vedere" e "vedere". La cosiddetta conversione di Saulo sulla strada di Damasco non è un'improvvisa illuminazione, semmai è un improvviso accecamento. Saulo si converte nel momento in cui non ci vede più, nel momento in cui si accorge che la sua costruzione teologica frana. La presenza di Gesù che irrompe nella vita di Saulo, mette in crisi tutte le sue "conoscenze": i principi e le convinzioni. Saulo non vede più nulla, cioè non riesce più a trovare senso nel sistema di vita in cui era stato fino ad allora. Quando la Parola di Dio ci interpella e ci tocca nel profondo, spesso ci colpisce un senso di nullità, di disagio interiore, di buio spirituale che i mistici usano definire "la notte dello spirito". L'illuminazione della fede coinciderà per Paolo con il suo cammino catecumenale che si concluderà col Battesimo e il dono dello Spirito Santo. Allora i suoi occhi si apriranno alla luce. L'ultima sequenza di questo racconto di rara suggestione spirituale riferisce che Paolo, rialzatosi da terra, viene condotto a Damasco dai suoi compagni di viaggio. Chi doveva entrare in quella città da inquisitore sicuro e persecutore spietato, dev'essere guidato per mano come un cieco che non sa muoversi. E' significativo l'elemento relazionale che assume un volto diverso e si trasforma in un accompagnamento. L'annuncio è stato dato dalla voce, ma la sua realizzazione concreta avviene attraverso la disponibilità di uomini che collaborano con Dio e permettono che la Sua Parola diventi esperienza concreta per Saulo. Questa condizione di avere bisogno di altri per andare è in opposizione con l'immagine iniziale di forza, di coraggio, di autosufficienza con cui si apre il brano. A Damasco Paolo rimane per tre giorni senza mangiare e bere. È una esperienza di morte, di rottura radicale con il suo passato. Tre giorni era rimasto il profeta Giona nel ventre del mostro marino, che lo aveva inghiottito mentre tentava di fuggire da Dio e dalla sua chiamata; tre giorni Gesù era rimasto nel Tempio di Gerusalemme a disputare coi dottori della Legge, mentre i suoi genitori lo stavano cercando con ansia; tre giorni era rimasto Gesù nel sepolcro dopo la morte, in attesa di risorgere a nuova vita. Tre giorni sono un tempo di grazia; senza assumere cibo e senza bere si muore. Il non mangiare e non bere richiama dunque l'esperienza della morte, da cui Paolo risorgerà in forza della fede battesimale. Ma il non assumere cibo, nel "deserto esistenziale" in cui si trova Saulo permette a lui di fare esperienza che "non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4)

PER NOI: La conversione è stata per Paolo un brusco e radicale passaggio da persecutore a discepolo. Mettendo in particolare evidenza l'ortodossia giudaica di Paolo e il suo ardente zelo

nella persecuzione, Luca vuole probabilmente sottolineare che la conversione di Paolo è grazia, puro dono dell'iniziativa divina. Infatti che un giudeo diventi apostolo presso i pagani non può assolutamente attribuirsi ad alcuna opera umana. Venendo ora a noi stessi, ci chiediamo che cosa vuol dire questo per noi? Vuol dire che anche per noi il cristianesimo non è una nuova filosofia o una nuova morale. Cristiani siamo soltanto se incontriamo Cristo. Certamente Egli non si mostra a noi in questo modo così visibile e stravolgente da farci cadere a terra, come ha fatto con Paolo per farne l'apostolo di tutte le genti. Ma anche noi possiamo incontrare Cristo, nella lettura della Sacra Scrittura, nella preghiera, nella vita liturgica della Chiesa. Solo in questa relazione personale con Cristo, solo in questo incontro con il Risorto diventiamo realmente cristiani. Luca offre poi due importanti messaggi: da una parte mostra che l'attività missionaria di Paolo ha origine da Gesù Risorto, ma si realizza nella Chiesa e in piena comunione con la Chiesa: la comunità è sempre dimensione a cui l'incontro con Dio rimanda in forma essenziale. Il primo aspetto importante non è la missione, ma l'entrare a far parte della comunità, poiché nella Chiesa, e solo nella Chiesa, si può fare esperienza della conversione autentica nell'incontro con il Risorto e con i fratelli. L'annuncio che si è chiamati a portare è un'esperienza di incontro e di fraternità che si vive in prima persona.

Luca ci richiama allora a coltivare l'aspetto essenziale della vita comunitaria, di cui non si può fare a meno per vivere una autentica esperienza di fede e per un annuncio credibile, poiché condivide quanto ciascuno vive. E la Chiesa-comunità è il "luogo" in cui il Risorto svela la missione di ciascuno, nella consapevolezza che ognuno è chiamato a vivere la propria missione di annuncio e testimonianza: dentro e fuori la comunità. Il testo inoltre mette in evidenza la straordinaria azione di Dio che è capace di operare una conversione così forte e radicale. Ed è significativo che colui che cercava i cristiani a Damasco per costringerli a ripudiare il Messia Gesù, deve ora cercarli per farsi guidare nella nuova via al seguito del Signore Risorto. La conversione in Saulo non è solo legata alla sua condizione personale, ma anche alle relazioni con gli altri, che egli deve accogliere e da cui deve farsi accompagnare. E un aspetto di vita comunitaria che interpella le nostre comunità ad essere aperte e accoglienti tutti coloro che vi bussano, nella disponibilità ad accompagnarli nel cammino che lo Spirito traccia per ciascuno.

→ Chiediamoci:

- *Abbiamo incontrato Gesù Cristo?*

- *La nostra fede è sgorgata da un incontro personale con Lui, o è fede di abitudine, che ci siamo trovata e che viviamo senza chiederci il perché e senza neppure scegliere?*

- *Quali logiche personali ostacolano una reale appartenenza alla Chiesa-comunità?*

- *La Chiesa viene vissuta come luogo in cui incontrare il Risorto che svela a ciascuno il proprio essere e la propria missione? Oppure l'appartenenza è legata alla condivisione di spazi, luoghi, attività, celebrazioni rituali senza questo essenziale risvolto esistenziale?*

- *Siamo accoglienti verso tutti coloro che si avvicinano e c'è la disponibilità ad accompagnare ciascuno perché si compia pienamente l'incontro con il Signore Gesù?*

¹⁰*Ora c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: "Anania!". Rispose: "Eccomi, Signore!".¹¹E il Signore a lui: "Su, va sulla strada chiamata Diritta, e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco sta pregando,¹²e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire e imporgli le mani perché ricuperi la vista".*

Paolo dunque è guidato dalla visione avuta ed entra nella comunità di Damasco. Qui si descrive un'altra visione: ad Anania. L'intrecciarsi delle visioni rafforza l'idea che l'unica causa del cambiamento di Paolo è l'azione di Dio. La doppia visione vuole permettere che essi si incontrino in modo nuovo ed inedito, superando le resistenze e le paure del responsabile della comunità cristiana di Damasco e tutti i pregiudizi che potevano intervenire a causa del passato di Paolo. Per esplicito comando del Signore, Anania è invitato ad andare e a cercare lui, Saulo. Il Signore sembra dire ad Anania "va a trovarlo, lui ha bisogno di te, lui ci vedrà se tu lo guardi, se tu non lo guardi

lui rimane cieco, per vederci ha bisogno di essere guardato da te". L'episodio che Luca ci descrive ci conduce a una svolta decisiva. Se Anania non guardasse Saulo, non si accostasse a Saulo, non si prendesse cura di Saulo, Saulo resterebbe bloccato in quella situazione di oscurità, solitudine, in cui è sprofondata. Anania non deve attendere che Saulo vada da lui, ma è lui che deve "uscire", "porsi sulla strada", "cercare". Questo atteggiamento richiama lo stile del pastore che va in cerca della pecorella smarrita, finché non la ritrova per riportarla a casa. (Lc.15,4 ss.). Il "cercare l'altro" là dove questi si trova, fare il primo passo per entrare nella sua situazione, è gesto evangelizzante di per sé. Dall'altra parte Saulo ha ricevuto in visione l'annuncio, che deve compiersi e realizzarsi proprio grazie alla disponibilità di Anania ad andare e cercare.

PER NOI: Essere uomini e donne del primo passo, che non attendono che i lontani giungano, bussino e chiedano. Uscire e porsi sulla strada; andare e cercare l'altro là dove l'altro abita, entrare nella "casa" della sua situazione esistenziale e li annunciare e portare la salvezza. Molti incontri tra Dio e gli uomini e le donne di oggi rischiano di non realizzarsi poiché spesso manca chi va, esce, cerca. Diventare sempre più "Chiesa in uscita", "Chiesa del primo passo" che va e cerca, senza attendere che sia l'altro a venire.

→ Chiediamoci:

- *Siamo Chiesa che vive questi movimenti evangelizzanti: uscire, porsi sulla strada, cercare, abitare, oppure siamo chiusi nei nostri "recinti sacri" e aspettiamo che gli altri bussino e chiedano?*

- *Chi deve fare il primo passo: noi verso chi è fuori o chi è fuori verso noi?*

¹³*Rispose Anania: "Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. ¹⁴Inoltre ha l'autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome". ¹⁵Ma il Signore disse: "Và, perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; ¹⁶e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome".*

Anania dapprima risponde alla visione e all'invito sorprendente di Dio facendo appello alla esperienza negativa di cui è a conoscenza; egli considera Saulo a partire dal suo passato di male e di persecuzione, che lo porta a porre obiezioni e mettere le distanze. Ma il Signore insiste e invita Anania a guardare Saulo non a partire da ciò che questi ha fatto o da quello che Anania stesso conosce di lui, ma unicamente a partire dalla volontà di Dio, che svela la missione di "strumento eletto". Così Anania è invitato a guardare Saulo non più con gli occhi della carne, ma con sguardo di Dio, che la fede accende, accogliendo e vivendo la logica sorprendente di Dio, che trasforma in testimone di Gesù in mezzo ai Giudei e ai pagani, proprio il persecutore dei cristiani di Damasco. La fede di Anania passa dal credere in Dio ad agire secondo la mentalità di Dio, nell'assecondare la Sua logica, così diversa dalle logiche umane per cui: l'altro è inevitabilmente ciò che è stato nel suo passato. Anania è chiamato ad una conversione molto forte: accogliere come fratello il persecutore, "schiodandolo" dal suo passato di peccato e di male. Saulo è allora un'occasione di conversione, di purificazione della fede di Anania e della comunità.

¹⁷*Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: "Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo". ¹⁸E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato, ¹⁹poi prese cibo e le forze gli ritornarono.*

Anania obbediente compie il cammino verso Saulo ed esplicita a Saulo che è "nel nome di Gesù" che lui lo ha cercato perché si compia quando iniziato sulla via di Damasco. Anania diventa così collaboratore di Dio nel realizzare la salvezza nella vita di Saulo. Sulla bocca di Anania non una parola di giudizio, di rimprovero, di condanna. Anzi l'espressione "fratello mio" indica un atteggiamento estremamente accogliente e di vicinanza. Lontani, fino a quel momento, per le

vicende umane e in nome dei principi religiosi, diventano ora “*fratelli in nome di Gesù*”. La sua presenza, ripiena della potenza di Colui che lo ha inviato, è presenza che permette a Saulo di “*vedere*”, cioè di essere introdotto nel cammino nuovo della luce e, mediante il Battesimo, di risorgere a vita nuova. Tutto questo si svolge non dentro un luogo preposto al culto, ma nella casa dove Saulo stava. La salvezza non è meta del cammino che Saulo deve fare; essa è offerta, portata da Anania. Questo esprime il movimento di Dio che è preveniente l’azione dell’uomo, che non aspetta ma va, che si muove e offre gratuitamente senza tenere conto dei meriti dell’altro: “*Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*” (Rm.5,8)

PER NOI: E’ forte il richiamo a iniziare percorsi unicamente “nel nome di Gesù”, segno di una fede pura e totale, dove non ci sono interessi e logiche umane, che inquinano e offuscano l’azione di Dio: vengo a te non perché l’ho deciso io, non perché mi sembra giusto, non perché lo meriti, non perché l’ho capito, ma unicamente “nel nome di Gesù”. Questa la cifra del nostro andare come Chiesa e come cristiani. Una simile presenza compie il perdono di Dio, che non giudica, non rimprovera, non condanna ma accoglie ed apre a nuove possibilità. Chi va in nome di Gesù, portatore della Sua salvezza, abbandona il linguaggio del giudizio, della condanna; non richiama necessariamente e primariamente principi e regole; non denuncia all’altro ciò che l’altro già sa. Chi va “nel nome di Gesù” guarda avanti, al bene che deve compiersi e aiuta l’altro a mettersi in cammino e a risorgere alla vita nuova.

→ **Chiediamoci:**

- *Siamo capaci come Chiesa e come cristiani di andare unicamente “nel nome di Gesù”, oppure cerchiamo anche motivi e certezze umane?*
- *Quanto le nostre previsioni, i nostri progetti, le nostre sensibilità o i meriti dell’altro sono condizionanti il nostro andare?*
- *Quanto è presente in noi e tra di noi il linguaggio del giudizio, della denuncia, della condanna, della rivendicazione?*
- *Siamo aperti e crediamo davvero che il Signore può operare la salvezza anche attraverso persone che, per il loro passato, per come le abbiamo conosciute, mai penseremmo o ci aspetteremmo? Oppure pretendiamo di decidere noi “dove” e “come” e “con chi” Dio deve agire?*
- *Accogliamo l’azione sorprendente di Dio in persone lontane da noi? In nome della fede sentiamo anche chi è lontano, fratello e sorella?*
- *Diamo all’altro la possibilità di essere ciò che Gesù ha deciso per lui? Oppure con i nostri pregiudizi e la nostra chiusura, ostacoliamo quest’opera di Gesù?*

Dall’Esortazione Apostolica **EVANGELII GAUDIUM** di Papa Francesco

277. Continuamente appaiono anche nuove difficoltà, l’esperienza del fallimento, meschinità umane che fanno tanto male. Tutti sappiamo per esperienza che a volte un compito non offre le soddisfazioni che avremmo desiderato, i frutti sono scarsi e i cambiamenti sono lenti e uno ha la tentazione di stancarsi. Tuttavia non è la stessa cosa quando uno, per la stanchezza, abbassa momentaneamente le braccia rispetto a chi le abbassa definitivamente dominato da una cronica scontentezza, da un’accidia che gli inaridisce l’anima. Può succedere che il cuore si stanchi di lottare perché in definitiva cerca se stesso in un careerismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione. Così, il Vangelo, che è il messaggio più bello che c’è in questo mondo, rimane sepolto sotto molte scuse. 278. La fede significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività. Significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia

insieme con «quelli che stanno con lui ... i chiamati, gli eletti, i fedeli» (Ap.17,14). Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (Mt.13,31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (Mt.13,33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (Mt.13,24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito. È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano. Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva! 279. Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché «abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2Cor. 4,7). Questa certezza è quello che si chiama “senso del mistero”. È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (Gv.15,5). Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita. A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un'organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui.

Isaia 42

*Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio.
 Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni.
 Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce,
 non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta.
 Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà,
 finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole.
 Così dice il Signore Dio che crea i cieli e li dispiega,
 «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano;
 ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo
 e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri,
 dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.
 Io sono il Signore: questo è il mio nome; non cederò la mia gloria ad altri,
 né il mio onore agli idoli. I primi fatti, ecco, sono avvenuti
 e i nuovi io preannunzio; prima che spuntino, ve li faccio sentire».
 Cantate al Signore un canto nuovo, lode a lui fino all'estremità della terra.*

Quale impegno, comunitario e personale, possiamo assumere alla luce del cammino fatto?



UFFICIO CATECHISTICO